LETTERE

DI

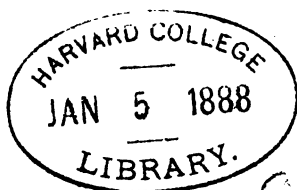
PAMFILO A POLIFILO

SOPRA L'APOLOGIA

DEL LIBRO DELLA VOLGARE ELOQUENZA

DI

DANTE

FIRENZE
CON APPROVAZIONE
1821.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 29	v.	27	e'	e
32	v.	2	a chi	a che
45	v.	1	avea	avere
68	v.	15	Cavi	Cari
87	v.	2	parlassero	parlassero latino
95	v.	6	tosto	telte
99	v.	22	parlava	la parlava
102	v.	24	d' Alcano	d' Alcamo
115	v.	26	dal Poliziano	del Poliziano

LETTERA PRIMA

Carissimo Amico

Il cuore me lo dicea, che voi non m'avreste più lasciato aver pace, se io vi svelassi, che m'era venuto nell'animo di far qualche nota alla nuova *Apologia del Libro di Dante della volgare Eloquenza.* Così è avvenuto, com' io m'immaginava, e sopra quel pensiero, che mi passò quasi a caso per la mente, bisogna pur ch'io faccia contra mia voglia una lunga diceria, per liberarmi dalla noia continua che mi dareste, se io negassi di compiacervi. E ben vorrei potervi annoiare con questo mio scritto sì fattamente, che vi passasse la voglia di più stuzzicarmi in ciò: ma io temo anzi di non accender più il vostro appetito insaziabile in tutto quello, che appartiene a quistioni sopra la lingua. E tra le quistioni di tal fatta, la presente, nella quale m' involgete, è la più spinosa, e quella in cui più facilmente si può cadere in equivoci; sicchè le due parti combattenti vengano a dire il medesimo, e litighino solamente del nome. Ma io non intendo di combattere coll' illustre Apologista, e

degno di quel Grande, che egli ha preso a difendere, ma solo di esaminare le sue ragioni, e non come avversario, ma come amico: perciocchè amando egli la verità e la lingua, e io professando di amare le medesime due cose, io sono per necessità amico anco di Lui. Vegnamo adunque senz'altro all'esame, e per non dover sempre ripetere « *egli dice, ed io rispondo* », porrò prima le parole dell'Apologìa non tutte, che sarebbe cosa da non finir mai, ma quelle, che mi parranno esser quasi il fondamento, ovvero la somma di ciò, che egli intende di provare, e poi andando da capo soggiungerò le mie considerazioni.

Apol. pag. 67. « *Se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Arabi e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? .... Si dovrà dunque torcere l' argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante, che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea.* »

Tutto va bene: ma si può fare una piccola domanda, se intenda di lingua *scritta*, o di lingua *parlata*? se intende di lingua *parlata*, il fatto prova tutto il contrario: poi-

chè veramente l'Italia non ha una lingua comune e nazionale nel vero e proprio significato del vocabolo *lingua*. Quanto agli esempj che adduce, de' Greci parleremo in altro luogo, degl' Inglesi, Tedeschi e Arabi io non so nulla; ma i Francesi hanno bene una lingua nazionale e comune, la qual parlano tutti i cittadini di quel vasto regno, lingua divisa dalla plebea, che solo si sente nella bocca degli uomini della feccia del popolo. E in Italia ogni città ha una sua lingua propria e diversa dalla lingua delle altre, parlata non solo dalla plebe, ma dalle persone civili, e da' nobili e dalla Corte, se è città in cui risieda la Corte. E che queste lingue sieno diverse tra loro, oltrechè ciascuno che abbia un poco viaggiato per l'Italia ne può far fede, addurrò la testimonianza del Muratori, il quale all' Apologista non dispiacerà che io citi, come autore favorevole alla sua opinione. Dice adunque il Muratori nella Dissertazione *Sull' origine della lingua Italiana* edizione di Monaco Vol. II. (pag. 81.) « *Evidentemente appare, quanto vada discorde il parlare de' Calabresi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, Bolognesi e Veneziani.* » Il Tasso, che scrisse certamente in lingua illustre, è stato tradotto o in tutti o in quasi

tutti i linguaggi delle città Italiane. Come dunque ha l'Italia una lingua illustre comune e nazionale, se il Tasso fu tradotto nelle varie lingue d'Italia? se l'Italia avesse una sola lingua, non sarebbe mai stato possibile il tradurlo in altra lingua Italiana. Adunque la lingua del Tasso non è la lingua comune Italiana, ma una lingua particolare Italiana, come la Bolognese, la Veneziana e le altre, nelle quali fu trasportato. E notate ancora, che il poema del Tasso, essendo certamente scritto in lingua illustre, dovette anche essere tradotto nella lingua illustre Bolognese, Genovese, Napoletana, e in tutte le altre illustri delle illustri città. Perciocchè in tutte le città la lingua, che si parla, si divide in due, l'una plebea e l'altra gentile, come si dividono gli uomini in plebei e in gentili, e questi io chiamerò sempre cittadini, che tali questi sono veramente, e anche per distinguerli da' contadini, che sono quasi i plebei della campagna, come i plebei sono i contadini della città. Ora i poeti, che tradussero il Tasso, non poteano essere dell'ordine infimo della plebe: e tradussero un poema scritto in istilo elevato: sicchè dovettero usare il linguaggio illustre delle loro città. Oltre alle traduzioni del Tasso, il Pallavicini nel Trattato dello stile (cap. 20.) dice, che fin dal

suo tempo si leggevano « *nel Veneziano poesie risplendenti di pellegrine e sollevate figure* » e soggiunge « *Anzi so di avere udito nel dialetto insin Bergamasco un Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonava nella grandezza col famoso del Caro. Ed in Genovese parimente sono usciti nell età nostra poeti di qualche grido.* » Tali poesie ne' varj linguaggi d'Italia sono ora moltiplicate grandemente, come tutti sanno. Nè solamente i versi scritti, ma anche il parlar quotidiano prova, che nelle città più ragguardevoli d'Italia il popolo minuto parla diversamente dalla nobiltà e da' cittadini. Nella Repubblica di Venezia il Doge e il Senato parlavano il loro volgare Veneto, e gli avvocati innanzi a' Giudici trattavano in quello le cause: e così faceasi nella repubblica di Genova. La Corte di Torino fino a trent'anni addietro usava il linguaggio Piemontese, o il Francese: e le altre corti Italiane hanno sempre usato la lingua della città in cui risiedono. Questi son fatti, i quali provano, che in Italia non è una sola favella nè plebea nè illustre, ma tutte le città principali hanno tra loro diversa e l'una e l'altra: sicchè se ci fosse oltre a queste un'altra lingua illustre, converrebbe chiamarla *illustrissima*. Resta solo a dire, che tutti gl'Italiani scrivono in una sola lingua,

e che perciò questa è la illustre comune e nazionale. Ma oltrechè sarebbe questa comune solamente per metà, se vogliamo che lingua scritta sia la metà della lingua propriamente detta, che abbraccia lo scrivere e il parlare: l'essere usata una lingua negli scritti non prova, che questa sia nazionale, potendosi scrivere e in lingua morta e in lingua forestiera. Dal mille al mille cinquecento si scriveva più in lingua Latina, che nelle volgari e in Italia e fuori d'Italia, e la lingua Latina era già morta da lungo tempo: e anche a'nostri giorni si scrive molto in Latino: e alcuni Italiani scrivono in tal modo, che pare che la lingua Latina sia loro dimestica, e l'Italiana straniera o morta. Anche si può scrivere in lingua forestiera, come veggiamo scriver molti in Francese, e massimamente i Piemontesi. Il gran Leibnizio scrisse quasi tutte le sue opere o nella lingua Francese a lui straniera, o nella Latina, per non parlar d'altri innumerabili che hanno scritto in Francese, non essendo Francesi. Onde l'adoprare una lingua scrivendo, non prova che sia nazionale. Ma per tutta Italia si predica in una sola lingua, questa dunque è nazionale. A ciò rispondo primieramente, che il fatto non è generalmente vero. In Piemonte nelle parrocchie di Campagna si spiega il

Vangelo in volgar Piemontese, e anche in Torino è un eccellente predicatore in quel linguaggio, che predica ogni Domenica, e vanno a sentirlo con piacere anche le più colte persone di quella Città. In Genova si fanno i Catechismi nella lingua Genovese, e a Piacenza nella Piacentina? Che più? in Bologna sulle porte della Toscana si catechizza in Bolognese. Rispondo in secondo luogo, che il predicare in una lingua non prova, che sia nazionale, perchè in Italia per molto tempo si usò di predicare in Latino. Ma tutti intendono questa lingua, in cui si predica: dunque è nazionale; e anche a questo io rispondo, che se tutti l' intendessero, non si predicherebbe nelle lingue particolari: e tal uso fu introdotto appunto dal vedere, che il basso popolo non intendeva le prediche in quell' altra lingua. Dico poi che l' intendere una lingua non prova che sia nazionale. I Romani ne' tempi degl' Imperatori intendevano generalmente i Greci: in Italia, alcuni anni fa, la lingua Francese era intesa comunemente. E l' uso di sentire le prediche e il domandarne all' uno e all' altro può far che si comprendano ancorchè fossero in lingua straniera: e anche il gesto e l' inflettere della voce aiutano a prendere il senso delle parole, che l' uomo non intenderebbe senza quella viva pronun-

zia e senza il gesto. Mi dimenticava di dire, che tra le ragioni che si adducono dell' aver noi una lingua comune nazionale, è che in quella tutti gl' Italiani scrivono le lettere, con le quali l' uno comunica all' altro di lontano i suoi pensieri. A questo risponderà il Muratori, il quale nella citata Dissertazione (pag. 85.) « *Figuratevi*, dice, *le donne Lombarde del nostro tempo, che hanno imparato qualche poco di scrivere, ma poco o nulla della pura lingua Italiana. Scrivono bensì, ma per lo più strapazzano la Grammatica ed ortografia della stessa* » E questo dice il Muratori, paragonando le lettere delle donne Lombarde alle carte scritte in Latino, quando era venuta meno quella lingua. Voi vedete adunque, che secondo lui le donne Lombarde, e per conseguenza anche gli uomini per iscrivere le lettere in lingua Italiana bisogna, che studiando la imparino come lingua morta o forestiera; dunque non è comune e nazionale.

Dicono ancora, che questa lingua è nazionale, perchè i dotti in Italia la parlano: ma per questo appunto non è nazionale, perchè la parlano i dotti: che se fosse nazionale, parlerebbe in essa la nazione, e non i dotti solamente: i quali parlano la lingua Latina, come ancora è uso nelle Università Italiane, e moltissimi de' nostri dotti parlano assai bene

anche il Francese. Ma è poi vero che i dotti parlano questa lingua Italiana? Io mi son trovato molte volte con uomini dottissimi Bolognesi e Piemontesi, i quali parlavano il loro linguaggio particolare, e intervenendo qualcheduno che parlava la lingua imparata in Roma o in Toscana, mutavano linguaggio, e parlavano la lingua di colui: e questo fanno, perchè quel buon uomo non intenderebbe nulla, se continuassero a parlare nel loro Bolognese o Piemontese. E non una volta ma molte è accaduto, che alcun professore sulla cattedra dopo aver parlato qualche tempo in Latino, per farsi intender meglio, passa non a quella lingua comune e nazionale, ma alla volgare del suo paese, perchè non sa quella. Ho detto, che i dotti parlano tra loro la lingua del paese, di cui sono, e sopravvenendo qualche forestiero o Romano o Toscano, cangiano linguaggio: e alcuni per provare, che abbiamo una lingua comune e nazionale, dicono, che non solo i letterati, ma le altre persone, se debbono parlare con qualche Italiano di altra provincia, e non solamente Romano o Toscano, adoprano subito quella lingua. Ma nè pur questo fatto prova quello, che essi vogliono: perciocchè costoro, che in tali occasioni parlano quella lingua, o l'hanno imparata leg-

gendo e studiando, o non l'hanno imparata. Se l'hanno imparata, non è comune e nazionale, come non è il Francese o l'Inglese o il Latino o altra lingua, che un Italiano parli in qualche occasione. Se non l'hanno imparata, allora interviene ciò, che il nostro Muratori (ivi pag. 81.) dice di coloro che vogliono parlare il Latino e non lo sanno: « *Figuratevi un uomo di bassa sfera, il quale abbia un po' di tintura della lingua Latina, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar Latino, parlerà senza fallo: ma un Latino pieno di solecismi e barbarismi, e vi mescolerà voci della volgar sua lingua, nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi.* » Il caso qui posto dal Muratori, che un uomo di bassa sfera parli seriamente in Latino, è così strano, che io credo non esser mai avvenuto: ben ho sentito qualche volta gl'idioti usare qualche voce latina così per ciancia e per far ridere la brigata. E perciò facciamo un poco al Muratori quello che fanno i Critici sommi agli autori Greci e Latini, che quando trovano in essi qualche cosa che loro non pare star bene, prima cercano se ne' testi a penna o nelle prime edizioni sia quello che pensano dover aver detto gli autori: e se tutti s'accordano in quella le-

zione o viziosa o creduta viziosa, allora fanno quelle ingegnosissime correzioni, colle quali mutano a modo loro gli autori. E così noi con una mutazione assai più leggiera, che molte fatte da questi critici, facciamo dire al Muratori in questo modo: « *Figuratevi un uomo di bassa sfera* oggidì, *il quale abbia un po' di tintura della lingua Italiana, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar* Italiano, *parlerà senza fallo; ma un* Italiano *pieno di solecismi e barbarismi, e vi mescolerà voci della volgar sua lingua; nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi.* » Che ne díte? non vi pare, che sia questa una bella emendazione da star a petto a quelle del Salmasio e del Bentleio e degli altri criticoni? con la sola mutazione di Latina in *Italiana* e di Latino in *Italiano*, vedete che il gran Muratori viene a dire una cosa, che avviene tutto giorno, e alla quale voi certo vi sarete trovato molte volte presente: e io non posso dirvi quante volte ebbi a morir dalle risa, udendo uomini non solo di bassa, ma di alta sfera dire i più nuovi spropositi, che possano immaginarsi, volendo parlare *Italiano*. E quasi tutti gli spropositi, che fanno ridere, son di tal fatta, il che è stato bene osservato da coloro, che scrivono

Commedie. E perchè, non so come, son venuto a parlare de' Comici, bisogna ch'io risponda anche ad un'altra ragione, che per provare aver noi una lingua comune nazionale, potrebbesi dedurre da ciò, che per tutta Italia si rappresentano Tragedie e Commedie in quella lingua: il che prova, che quella lingua è intesa da tutti: ma ho già detto, che ad esser comune una lingua non basta essere intesa, ma richiedesi, che sia parlata: perchè se l'essere intesa bastasse, allora verrebbe per conseguenza, che le Città Italiane avrebbero tante lingue quante son quelle, che si odono e intendono parlar nel teatro, e in quella che si chiama Commedia Italiana, e sono il Bergamasco, il Bolognese, il Veneziano e altri. E il Muratori dice (ivi pag. 62.) « *Sappiamo inoltre, che anche nel fiore della lingua Latina, ed anche nella sua declinazione, in Roma stessa si rappresentarono Commedie Atellane, composte in lingua Osca.* » E nel tempo de' Francesi si recitavano in alcuni teatri Italiani Commedie e Tragedie Francesi, e in Parigi credo, che sia un teatro ove si canta, e un altro ove si recita in Italiano: onde la lingua, che tra le scene si usa, non è necessariamente la lingua degli spettatori.

Per ispiegar meglio e confermare ciò che

ho detto insino ad ora, convien fare non una emendazione, ma un'applicazione di certe parole notabili del Muratori, il quale comentando quel detto di S. Agostino che « *i Romani imposero la lingua latina alle genti sottomesse al loro imperio* » dice, che « *molti fuori del Lazio, e massimamente fuori d' Italia, non bevevano col latte il linguaggio Latino, ma sel dovevano procacciare con lo studio e colla fatica* » : e in prova di questo cita l' autore del Panegirico di Costantino recitato in Treveri l' anno 315, il quale dice : « *Neque enim ignoro, quantum inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem Latine et diserte loqui illis ingeneratum, nobis elaboratum.* » Ecco adunque secondo il Muratori nelle nazioni soggiogate da' Romani due lingue, l' una che bevevano col latte, o come egli dice poco prima, « *propria e nativa* » l'altra che si doveano procacciare con lo studio e con la fatica. Ora di queste due lingue quale era la nazionale di ciascuno di quei popoli? certamente quella che beveano col latte. Quale la comune? quella che tutti si procacciavano, come sudditi de' Romani, con lo studio e con la fatica. Applichiamo questo agl' Italiani. Hanno eglino una lingua comune, propria, nativa, che bevano col latte, la quale sia la medesima in tutte le città d' Italia? Certa-

mente no. E se hanno una lingua comune, hanno quella, che si procacciano con lo studio e con la fatica: ma questa può chiamarsi nazionale? a me non pare. Dunque non è vero, che l'Italia abbia una lingua comune nazionale. E questa non è cosa nuova in Italia. Ne' primi tempi della Repubblica Romana, quando ancora questa con le sue vittorie non avea diffusa la lingua Latina, tante lingue erano in Italia, quanti popoli differenti tra loro, la lingua Etrusca, la lingua della Gallia Cisalpina, l'Osca, la Latina, e la Greca della Magna Grecia e altre: e la sola Sicilia ne avea tre, la Greca delle colonie Greche, la Punica de' popoli soggetti a' Cartaginesi, e quella de' Siculi antichi abitanti dell' Isola. Osservate però, mio caro Polifilo, che siccome dicendo il Muratori, che molti fuori del Lazio e massimamente fuori d'Italia, non bevevano col latte il linguaggio Latino, non esclude che nel Lazio e in Italia allora la lingua comune a que' popoli fosse nazionale a qualche popolo, così dicendo io, che la lingua comune d'Italia nel tempo presente non è nazionale, non escludo che non possa essere nazionale propria e nativa di qualche parte d'Italia: ma di ciò non è ancor tempo che parliamo. Voglio più tosto a maggior dichiarazione di quello che dico, addurre un luogo di Quinti-

liano (Lib. XII. 10.), il quale riferisce l'opinione di alcuni che pensavano « *non essere alcuna eloquenza naturale, se non quella che sia similissima al parlar quotidiano, col quale parliamo con gli amici, con le mogli, co' figliuoli, co' servi.* » Ditemi di grazia, vi pare, che potrebbe mai venire in mente ad un maestro di Rettorica in Milano, in Torino, in Bologna, e nelle altre città Lombarde, che l' eloquenza Italiana debba essere similissima al parlar che usano tutto giorno i Piemontesi, i Bolognesi, e gli altri con le mogli, con gli amici, co' figliuoli e co' servi? È adunque fuori di dubbio, che secondo il Muratori è una lingua propria e nativa, e che si beve col latte, e altre lingue si procacciano con lo studio e con la fatica: e secondo Quintiliano è una lingua che parlano gli uomini con gli amici, con le mogli, co' figliuoli, co' servi. Ed è anche un fatto certissimo, che gl' Italiani non hanno comune, e una sola questa lingua che si bee col latte, e propria e nativa, e con la quale gli uomini parlano con gli amici, le mogli, i figliuoli, i servi: ma « *evidentemente appare*, secondo lo stesso Muratori, *quanto vada discorde il parlare de' Calabresi e Napoletani da quello dei Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, e Veneziani.* »

E se l' Italia, non avendo comune ed unica questa lingua propria e nativa, ha comune qualche altra lingua, questa si procacciano gl' Italiani con la fatica e con lo studio, e come se ne procacciano una, così potrebbero procacciarsene due o tre, come la Latina e la Francese ed altre ancora.

« *Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione : ciò nulla vale ; perchè in tal sorte pur nacquero l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future.* »

Non una, ma diverse lingue nacquero nello stesso tempo in Italia.

« *Ma ella al pari dell' altre si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi la tolsero dall' arbitrio della rozza e volubile moltitudine.* »

Qui per moltitudine intende certamente la moltitudine Italiana. Ora questa moltitudine non abita nello stesso luogo, ma è divisa in varie città grandi, ciascuna delle quali ha sotto di se altre città minori, e borghi, e ville. Queste città hanno da tempi antichissimi differenti linguaggi. Ora dovrebbe l'Apologista spiegare come da tanti linguaggi si fece una sola lingua leggiadra, grave, corretta, maravigliosa: de' Poeti e degli Oratori e de' Filosofi parleremo poi.

« *Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore.* »

Parmi, che voglia dire con questo, che chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore, sceglie tra i vocaboli e le forme e le condizioni del dire quel che più s'acconcia a' suoi bisogni: e dicendo che non tutti si acconciano, vuol dire che alcuni si acconciano e altri no: come se io dicessi, che non tutti gli uomini di una città sono atti a portar le armi, vorrei dire che alcuni sono atti e altri no: questo agevolmente s'intende: ma la difficoltà consiste in quel plurale « *de' popoli* »; perciocchè ognuno, che vuole significare pensatamente il proprio concetto con precisione e rigore, non può appartenere a molti popoli, ma dee necessariamente appartenere ad un popolo solo. Adunque non potrà scegliere tra i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli, ma di quel popolo solamente nella lingua del quale scrive. Platone, che volea pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore, non isceglieva e non potea scegliere tra i vocaboli e le forme del dire degli altri popoli, ma solo del suo popolo Ateniese, e così Cice-

rone non prendeva i vocaboli da' popoli, ma solo dal popolo Romano: e l'usare i vocaboli degli altri popoli, i Greci e i Romani chiamavano barbarismo. E questo dichiarerò più distesamente a suo luogo.

« *Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che jeri creò.* »

Non veggo la conseguenza. Tutti i vocaboli non si acconciano a' bisogni di chi vuole parlare pensatamente: la plebe non bada a questo; anzi ella guasta: come mai questo discende da quello? e perchè dir prima i popoli, e ora la plebe? se volea l'Apologista pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore, non dovea dire ora i popoli, ora la plebe. Ma lasciamo questo e seguitiamo.

« *Anzi oggi ella guasta quello che jeri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l'ottimo: e sempre colle sue follìe ajuta il mutare degli umani casi e del tempo.* »

Il Muratori nella Dissertazione citata (pag. 81.) dice: « *Qualunque sia la dolcezza e asprezza della lingua o dialetto di qualsivoglia popolo, la sperienza nondimeno ci fa vedere, che ogni popolo usa natural gramatica per esprimere i suoi pensieri: di modo che*

anche la stessa plebe *e i* rustici *ignoranti nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi ec. e se ne commettessero, sarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel popolo. Per esempio, non congiungono essi un adiettivo femminino con un nome mascolino; non un verbo plurale con un sostantivo singolare, non un tempo per un altro.* » Questo che dice il Muratori è verissimo, come può vedere ognuno che voglia farne esperienza: e la ragione stessa c'insegna, che se non fosse tra gli uomini anche più ignoranti una gramatica naturale, non potrebbero intendersi fra loro, come non farebbero mai un raziocinio diritto, cioè non sarebbero ragionevoli, se non avessero una logica naturale. Come dunque può l'Apologista asserire che la plebe « *segue sua voglia, non sa nè di regola, nè di freno?* » Non meno contrario all'esperienza è ciò che afferma « *che la plebe guasta ciò che jeri creò: segue sua voglia, non istà mai nelle stesse vestigie* » con quel che segue. Chi non sa che la plebe è tenacissima come de' suoi usi e delle sue opinioni, così della lingua? non parlo degli abitanti delle montagne della Biscaglia, i quali diconsi conservar tuttavia l'antica lingua Ispana, non de' Walli in Inghilterra, o de' Bretoni in Francia,

che secondo l'opinione di molti eruditi, parlano ancora la lingua Gallica o Celtica: non delle sette valli tra le montagne di Vicenza, ove alcuni vogliono essere in uso la lingua de' Cimbri: ma in tutte le altre città e ville d'Italia quante voci non si trovano usate già da Plauto, e poi dismesse dagli Scrittori seguenti, e conservatesi nella plebe, e per essa tramandate infino a noi? Ma che dico io di alcune voci? non è opinione di uomini dottissimi, che essendosi perduta la lingua Latina, sia tornata in luce l'antica lingua della plebe rustica e urbana di Roma, col nome di Lingua Italiana? Il che fu predetto da Orazio con que'notissimi versi:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula...

Ove dice « *rinasceranno* » e non *nasceranno;* volendo significare, che quei vocaboli antichi erano occultati nell'oscurità della plebe, poi doveano risorgere, e cadere a vicenda le voci onorate del suo tempo: il che è avvenuto; e forse tra i nostri posteri tornerà dalle tenebre la lingua Latina: e si spiegheranno Dante e il Petrarca e gli altri nostri scrittori, come ora spieghiamo Virgilio e Cicerone: e saranno allora nuovi Virgilj e Ciceroni e Orazj e Cesari. Volete,

che io vi provi questo che ho detto in difesa della plebe con qualche autorità? Molte so che si possono addurre, avendo io letto ciò in molti autori: ma in questo punto non mi tornano a mente. Fortunatamente ho sotto gli occhi il saggio di Lingua Etrusca del Lanzi al Tom. I. pag. 61., il quale in questa materia vale per dieci. Sentite adunque come parla. « *Ne' poeti può cercarsi con frutto. Le figure che chiamano di protesi, di aferesi, di apocope, di paragoge e simili, vuolsi che eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell'antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiunger sillabe alle parole.* » Voi direte forse, che queste parole del Lanzi sono in favore di me e contro di me: in favore, ove dice il volgo esser tenace dell'antica favella: contro di me, dicendo esser proprio del volgo togliere e aggiunger sillabe alle parole, il che potrebbe parere incostanza di parlare. Ma questa sarebbe anzi varietà che incostanza, quando anche vi concedessi, che il volgo ora togliesse, e ora aggiungesse sillabe alle stesse parole. E non vedete voi, che anche gli scrittori ora dicono leggere, essere, dire, cagione, ragione: ora levano l'ultima lettera, e « *storia* » e *istoria* « e *spiace* » e *dispiace* »? sicchè questo, che dice il Lan-

zi, non è proprio del volgo che nol facciano anche i Letterati, nel che niuno gli biasima d'incostanza.

E se vogliamo sottilmente indagare chi sia che muti le lingue, troveremo, che non i plebei, ma sono i nobili e i ricchi cittadini, i quali o viaggiano in parti lontane, o ricevono i forestieri che vengono nella città, e sentendo le maniere di parlare peregrine, come vogliono sempre parere eleganti e distinti dal volgo e nel vestire e nel mangiare, così vogliono anche nel favellare: e introducono nella lingua del paese quelle nuove forme, le quali a principio sembrano più belle che le usitate, e fanno maraviglia a chi le ascolta. Gli altri poi, che mutano la favella sono gli scrittori: perciocchè la lettura de' libri ha grandissima forza d'introdur nuovi vocaboli e modi di dire non solo nello scrivere ma anche nel parlare. E finchè la lingua è povera e imperfetta, la mutazione prodotta dagli uni e dagli altri può essere in meglio o in peggio, potendo la cosa imperfetta mutarsi in perfetta e anche in più imperfetta: ma quando la lingua è ridotta all' ultima sua perfezione, per quanto possono esser perfette le cose umane, allora le mutazioni fatte dagli uomini eleganti e dagli scenziati non possono che peggiorare la lingua, come un corpo bellissimo, se si muta, quan-

to più va facendo questo, tanto perde della sua bellezza. E la cosa può andar tanto innanzi che la povera lingua finalmente si muore, e allora bisogna far quello che prima fecero i poeti, ricorrere alla vecchia lingua e far da quella risorgere una nuova, come la fenice, secondo l'opinione del Maffei e del Lanzi e di altri uomini dottissimi.

Da questa apologia della plebe mi pare che possa risultare la definizione della lingua plebea. State attento e poi ditemi, se vi piace. La lingua plebea *è l'antica di ciascun popolo, la quale non volle ammettere le mutazioni indotte da' nobili e da' bei parlatori e dagli scienziati*. Chi volesse avvilirla direbbe che è la feccia rimasa nel fondo: ma se altri vuole nobilitarla, dirà che è il metallo nascoso nella miniera, e non tratto fuori per uso degli uomini e per ornamento, ma che solo qualche abile cavatore ne trovò qualche pezzo, e fecesene bello. So che voi siete molto sottile per contraddire a tutto, e perciò son certo che voi in avvilimento della povera plebe mi addurrete i grandi svarioni, che leggonsi nelle lapide antiche e nelle carte degli archivj scritte per mano plebea. Ma considerate, che avendo io detto col Muratori, che la plebe parla correttamente e secondo la gramatica naturale,

ciò s'intende quando parla nel suo linguaggio: ma se vuol uscir di quello, e parlar nobilmente, allora sì che si odono le nuove sciocchezze, che parte fanno ridere, parte fanno tal noia, che non si può soffrire di sentirli: e molto più quando scrivono, e credono di dover usare quella lingua più nobile che non sanno. Oltre a ciò costoro sanno poco scrivere: onde ancorchè profferiscano bene, rendono male per iscrittura quello che dicono colla bocca. Nè di ciò dobbiam farci maraviglia, veggendo che l'arte materiale dello scrivere non va del pari con quella, che gli antichi nominavano dettare: e quì vi dirò cosa incredibile e vera, che il Boccaccio così nobile scrittore non sapea scrivere. E se non mi credete, aprite l'edizione del famoso testo del Mannelli copiata fedelmente dall'originale di esso Boccaccio, e troverete « *chella, ad ciascuno, voglo, mogle, reposto, constrecto* » in vece di « *che la, a ciascuno, voglio, moglie, costretto* » e cento altri simili errori di lettere o mancanti o superflue: il che dimostra, che prima si perfezionò il parlare e a viva voce e scrivendo, e l'ultima fu l'Ortografia in tutte le lingue. Onde, trovando qualche antica inscrizione male scritta, non si dovrebbe dire subito « *parlavano male* » ma, non aveano ancora l'ortografia,

la quale fu opera de' Gramatici venuti molto dopo i sommi scrittori.

« *Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi.* »

Per popolare favella credo, che intenda la lingua che parla il popolo, percioecchè favella popolare è favella del popolo, e ne' volumi si ripone ciò che ancora non è ne' volumi, il che nel caso presente altro non può essere che il parlare del popolo: sicchè vuol dire, che i Classici tolgono la lingua illustre dalla lingua che parla il popolo, e quella ripongono ne' volumi.

« *Ed ivi la guardano, dov' ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano.* »

Poco prima ha parlato della favella del popolo: che ci entra qui la plebe, se per plebe intende cosa diversa dal popolo? ma se intende lo stesso, il popolo certamente non metterà mano ne' volumi de' Classici, ma potrà non voler più udire i vocaboli, che i Classici posero ne' loro volumi, potrà dimenticarne il senso ed escludergli dall' uso.

« *Ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n'hanno il legittimo e vero dominio.* »

Quelli che si fanno eccellenti son quelli che piacciono al popolo: e perciò tutti gli

scrittori han per fine di esser intesi e piacere al popolo.

« *Non si derida dunque l'Alighieri, s'ei dice che questa lingua certa e perfetta che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi* Aulica *e* Illustre. »

Ecco di nuovo la plebe: ma io domando se per plebe intende il popolo, o intende altra cosa. Se intende altra cosa; sia pur quello che dice: ma se intende il popolo, qual è questa lingua che nessun popolo parla, nè parlerà giammai?

« *Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente -- si diparta dall' usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa e ordinata ragione* » Cic. de Oratore lib. 3.

Questo insegnamento di Cicerone io non ho potuto ritrovare nel terzo dell'Oratore. Ma ben leggonsi e in questa e nelle altre opere rettoriche di lui alcuni luoghi, ne' quali biasima il seguir nello scrivere la consuetudine, e altri ne' quali la commenda, onde è nata gran quistione fra gli eruditi, se i Romani nel tempo di Cicerone conservassero la lingua latina nel parlar familiare, o se fosse del tutto corrotta e quasi perduta. Fra questi luoghi uno è assai notabile che potrebbe aiu-

tarci, se non a terminare, almeno a portar qualche giudizio probabile sopra quella quistione. Dice adunque nel Bruto ossia « de claris Oratoribus » (74.). « *Tu vedi che il suolo, e quasi il fondamento dell' oratore è la locuzione emendata e latina, nella quale coloro che ottennero lode infino ad ora,* « adhuc » *non l' ebbero già per via di ragione o di scienza, ma quasi di buona consuetudine.* Non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. *Lascio da parte C. Lelio, P. Scipione: questa fu la lode di quel tempo, come d'innocenza, così di parlare latinamente, non però di tutti: perciocchè veggiamo Cecilio e Pacuvio della medesima età aver male parlato.* » Ecco adunque fino a tempi di Lelio e di Scipione la consuetudine sola maestra del parlar latinamente. Ove notate, che parlar latinamente, non significa solo parlar senza errori, ma anche elegantemente, perchè Cecilio e Pacuvio non pare che possa dirsi aver parlato in altra lingua che nella latina: e conceduto ancora che errassero qualche volta, nondimeno parlavano latino, ma non un buon latino: le quali due cose possono stare insieme come vedremo. « *Ma allora quasi tutti quelli, che e' non eran vivuti fuori di questa città, nè alcuna barbarie familiare avea contaminati, parlavano retta-*

mente ». Barbarie domestica o familiare forse erano i servi, che poteano introdurre nelle famiglie de' padroni le maniere loro di parlare che nella lingua latina erano barbarismi. « *Ma l'andar del tempo peggiorò la cosa e in Roma e nella Grecia: poichè e in Atene e in questa Città concorsero molti da diverse parti che parlano sozzamente. Laonde tanto più si dee ripulire il parlare, e come il fuoco a purgar l'oro, così adoprar la ragione, che non può mutarsi, nè usare si dee la pessima regola della consuetudine.* » Abbiamo prima veduta una consuetudine buona di parlare, e questa era l'antica: ora veggiamo un'altra consuetudine o usanza rea; e questa non è già, secondo che si rileva dalle parole di Cicerone, usanza plebea, ma quella che era introdotta da' forestieri che da tutte parti venivano a Roma, sicchè è piùttosto usanza straniera che plebea. Ma non moltiplichiamo in quistioni, e udiamo ancor Cicerone, il quale poco appresso dice. « *Ma Cesare usando la ragione emenda la consuetudine viziosa e corrotta con la consuetudiue pura ed incorrotta* ». Qui appare manifestamente che l'antica e buona consuetudine durava tuttavia in Roma ne' tempi di Cicerone, ma v'era anche la consuetudine viziosa e corrotta: il che si conferma da ciò che prima avea detto dello stesso Cesare,

che tra gli altri Oratori egli era che più elegantemente parlava: e ciò non solo per domestica usanza, come già udimmo dire delle famiglie Lelia e Mucia, ma per grandissimo studio e diligenza. E che in alcune famiglie si conservasse la buona usanza rilevasi da ciò che si legge, ove appunto avea prima parlato delle due famiglie Lelia e Mucia: e le sue parole son queste « *Sed magis interest quos quisque audiat quotidie domi, quibus cum loquatur a puero, quemadmodum patres, pedagogi, matres etiam loquantur.* » Questo prova che in alcune case Romane o i padri e le madri e tutti i domestici parlavano correttamente il latino. Ma nel lib. III dell' Oratore, num. 13, si esprime in tal guisa, che lodando la consuetudine, par che la dichiari dannosa, aggiungendovi la gramatica, che è il correttivo della consuetune corrotta « *Praetereamus igitur praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit, et subtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut consuetudo sermonis quotidiani ac domestici, libri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum.* » E poco prima avea detto che il parlar latinamente « *traditur literis doctrinaque puerili.* » Diremo noi che Cicerone si contradica? perciocchè se la lingua latina s' insegnava per gramatica, la con-

suetudine non v' entrava per nulla: e se imparavasi con la consuetudine, a chi era utile la gramatica? Ma Cicerone stesso scioglie la difficoltà con le parole addotte di sopra, che in Roma a' tempi suoi andavasi introducendo una consuetudine viziosa; e perciò la gramatica era necessaria per impedire che quella usanza non guastasse la lingua, e per avvalorare l' antica e buona, che ancora durava come abbiam veduto.

Il Muratori (*Perfetta poesia T. II, p.* 97) da questi ed altri simili detti di Cicerone conchiude, che « *doveva ciascun Romano apprender quest' arte* (la gramatica), *affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, perchè rozzo, corrotto e intorbidato da barbarismi e solecismi era quello che si usava dal minuto popolo.* » Ma Cicerone non dice mai che intorbidato da solecismi e barbarismi fosse il linguaggio, che si usava dal minuto popolo: dice solamente che erano come in Atene, così in Roma venuti molti da diverse parti, che parlavano corrottamente: e dice di costoro che parlavano male, non dice che parlasse male anche il popolo Romano: come se a' nostri giorni corressero a Roma venti o trentamila Bergamaschi e Genovesi e Piemontesi, i Romani conversando con essi correrebbero pericolo d' intorbidare

la lingua loro: ma non per questo la perderebbero subito; e sarebbe necessario di fare studiare a' fanciulli la lingua Romana, perchè non lasciassero corromperla da quelli stranieri. Se gli antichi Romani, introducendo con le armi la lingua latina nelle altre parti d' Italia e nelle Gallie e nell' Africa, non poterono distruggere le lingue native di que' paesi, che il minuto popolo ancora non le usasse, come i forestieri venendo in Roma poteano abolire in poco tempo la lingua Romana? non nego già che ciò non abbiano fatto a lungo andare, ma per quanto mi dicano, io non posso indurmi a credere che il popolo Romano fino a' tempi di Cicerone, e anche di Virgilio e d' Orazio, non parlasse generalmente bene la sua lingua. Ma io voglio concedere che il linguaggio del minuto popolo fosse corrotto e intorbidato da barbarismi e da solecismi: non veggo però che sia legittima la conseguenza, che da ciò deduce il Muratori, cioè che fosse corrotto anche il linguaggio de' cittadini dicendo « *Se il linguaggio che col latte beveano i Romani, fosse stato puro, non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno, com' era necessario per divenir buon oratore, e per esser tenuto cittadin Romano.* » Quelli che volean diventare oratori ed

esser tenuti cittadini Romani non eran del popolo minuto, e non si dee credere che conversassero co' legnajuoli, co' beccai e tali altri uomini. E se al bere col latte il linguaggio, aggiungevano lo studiarlo per gramatica, doveano certo parlarlo ottimamente, e così tramandarlo a' loro figliuoli, i quali anche mandavano a scuola, e quindi serbarsi nelle famiglie l'incorrotta latinità. Al che non poco avranno contribuito le cittadine Romane, essendo grande la forza delle donne in fatto di lingua, come dicono generalmente i Dotti, che trattano di queste materie, dopo Cicerone, che fa alle donne questo bell' elogio (*De Oratore L. III, n.* 12) « *Facilius mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt:* » ove parla veramente della pronunzia, ma da tutto il contesto si vede, che intender anche si dee delle parole. Continua il Muratori: « *E perchè avrebbe Ovidio consigliato ai suoi Romani l' apprendere la lingua Greca e Latina, se fosse lor bastata la volgar materna?* » Certamente non bastava e non basta tutta la vita d'un uomo a sapere perfettamente una lingua. Cicerone quando fece l' orazione in difesa di S. Roscio Amerino sapea ben già la lingua, e pur non fece altro da quel tempo fino al-

l' ultimo suo giorno, che studiar la lingua Latina, e per amor della Latina la Greca. Dice anche il Muratori: « *Aggiungiamo un passo del IV. libro della Rettorica ad Erennio; dove spiegando quell' autore, che sia Latinità, così scrive: « Latinitas est, quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus is Latinus sit, duo possunt esse: solœcismus et barbarismus etc. Haec qua ratione vitare possimus, in arte Gramatica dilucide discemus » Eccovi che propriamente per linguaggio latino s' intendeva l' imparato collo studio della Gramatica.* » Ma quante volte anche a quelli, che sanno bene una lingua vien dubbio, se una cosa si può dire o non si può dire? leggete, se avete pazienza, il cap. V. del I. di Quintiliano, e poi ditemi se mai Dedalo potè inventare un laberinto con tante giravolte, quante si trovano nelle dispute degli antichi gramatici sul barbarismo e sul solecismo. Ma prima che vi mettiate a leggere quel capitolo vi voglio contare una piccola novelletta di Marco Pomponio Marcello fierissimo esattore, come dice Svetonio che narra il fatto, della pura latinità. Costui oltre l' esser maestro di Gramatica, facea talora l' avvocato: e una volta difendendo certa causa innanzi al Giudice, avvenne che l'

avversario fece nel dire un solecismo. Allora il gramatico si attaccò a quello come cane ad un osso, e non volea più lasciarlo, sicchè bisognò differire il giudizio, e dire al reo che si procacciasse un altro avvocato, perchè quello volea contendere non della giustizia della causa, ma di un solecismo. Aggiunge Svetonio, che osò anche riprendere l' Imperator Tiberio di error di gramatica in certo suo ragionamento, e dicendo Capitone che quello potea dirsi in buon latino, e se non potea, dovea d' allora innanzi potersi dire per averlo detto l' Imperatore, Pomponio rispose « *che mentiva Capitone: imperciocchè tu puoi dare, o Cesare, la cittadinanza agli uomini, ma non puoi darla ai vocaboli*. » Se adunque l' Imperatore non potè andare esente dalla sferza del maestro, qual maraviglia, che a' giovani si raccomandasse lo studio della Gramatica, acciocchè non venisse detto loro qualche barbarismo o solecismo! coloro che vogliono i Romani avere parlato bene la propria lingua, non intendono già che non potessero cadere in qualche difetto, come i più grandi Scrittori caduti sono: e concedono, che dovessero anch' essi studiar la Gramatica, non per imparare la lingua, ma per ajutar la natura con l' arte, il che si fa in ogni cosa. Si studia la Logica non

per imparar a ragionare, che questo lo dà la natura, ma per ajutar l' intelletto, e fargli far per metodo e per ragione ciò che egli fa per uso, e fa assai bene, finchè segue la natura. E non si dee credere che lo studio del latino fosse fin da quel tempo il tormento de' fanciulli, come a' nostri giorni. Oltre a ciò l' ammonire che non si faccia una cosa, non suppone che l' ammonito la faccia. Se un maestro avesse detto a' giovani Romani, che vizj nella vita umana sono l' imbriacarsi, il rubare, il fare omicidio, i quali vizj schifare insegna la Morale, non avrebbe voluto dire, che tutti i Romani fossero ubbriachi, ladri e micidiali. Così dicendo che la gramatica insegna a fuggire i barbarismi e i solecismi, non volea dire, che i Romani parlar non sapessero senza barbarismi e solecismi: ma bisogna provar questo co' fatti.

Perciò il Muratori adduce ancora per testimonio Cicerone; « *che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio, e che il saper parlare Latino era divenuto un bel pregio:* « *Ipsum Latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam praeclarum est scire Latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi ora-*

toris boni, quam civis Romani proprium videtur. » Non doveva certo essere purgato e lodevole l' usato volgar linguaggio de' Romani: altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sì spesso quegli Oratori, che sapevano favellare Latino. « *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *sermo Latinus, quae laus dicendi non mediocris ab Oratoribus plerisque neglecta est.* » E appresso ragionando egli del vecchio M. Antonio, dice: che gli mancò la gloria di parlar pulitamente latino, benchè non parlasse molto corrottamente come dovea fare il volgo. « *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate loquutus.* » Dalle parole di Cicerone citate quì dal Muratori rilevo due cose, l'una che M. Antonio il vecchio non parlava pulitamente latino, e l' altra che la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio; cioè di parlar bene il latino. Quanto alla prima, per comprender bene ciò che volle dire Cicerone, conviene legger tutto il luogo citato. Egli adunque, facendo nel Bruto l' istoria degli Oratori Latini, viene a parlar di M. Antonio, e dice tra le altre cose (37): « *Verba ipsa, non illa quidem elegantissimo sermone: itaque diligenter loquendi laude caruit: neque tamen est admodum inquinate loquutus.* » E poi parlando di L. Cras-

so (38): « *Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia.* » Secondo Cicerone questi due furono i due più grandi oratori, che fossero stati in Roma fino a' tempi loro. E se di Antonio dice, che gli mancò la lode del dire, ciò non si può intendere, che del dire oratorio, nel quale era egli meno elegante che Crasso. Il Muratori cita queste parole di Cicerone per provare, che il parlar familiare de' Romani era corrotto: ma qui non si tratta del discorso familiare, ma dello studiato e ornato, il quale per questo appunto può divenire men puro, perchè si diparte dal dir naturale. Un uomo scriverà una lettera nella pura lingua, che egli parla, e volendo innalzare lo stile in una orazione, può dipartirsi tanto più dalla purità, quanto più vuole esser magnifico e sublime. Cicerone stesso c' insegna, che questo avviene, se l' oratore non pone gran cura in guardarsene. Il suo precetto sopra ciò è nel Bruto (55) ove dopo aver detto che son due generi de' buoni oratori « *l'uno di quelli che parlano sottilmente e strettamente, l' altro di coloro che ampiamente e altamente ragionano*, soggiunge, che *questi secondi debbon aver gran cura di non cadere nel genere di dire gonfiato e corrotto.* » « *Sed cavenda est presso illi Oratori inopia et jejunitas: amplo au-*

tem inflatum et corruptum orationis genus. »
Ecco il genere di dire corrotto cioè non latino in quelli, che vogliono gonfiar l'orazione, benchè sappiano la lingua e in altro stile parlino assai bene. Di ciò abbiamo un esempio notabile nel Boccaccio, che scrisse male l' Ameto, e tanto eccellentemente il Decamerone: e già non si può dubitare, che non sapesse la lingua. Così il Petrarca è molto più puro nel canzoniere che ne' trionfi. E tornando a Cicerone, egli in persona di Crasso ci scuopre qual fosse la differenza tra questo ed Antonio nella Latinità, dicendo: « *aliquanto me major in verbis et in sententiis eligendis, quam eum, labor, et cura torquet, verentem, ne, si paulo obsoletior fuerit oratio, non digna expectatione et silentio fuisse videatur.* » (De Orat. L. III. IX.) Crasso sceglieva con più diligenza le parole, ché non faceva Antonio, e perciò parlava più latinamente: e questi era in ciò più trascurato, e perciò parlava egli meno latinamente, benchè non facesse nè barbarismi nè solecismi. Supponiamo dieci uomini, che sappiano perfettamente le regole di una lingua: due o tre scriveranno bene in quella lingua, e gli altri scriveranno male, benchè non contravengano alle regole, ovvero gli uni scriveranno bene e gli altri meno bene,

perchè in tutte le cose umane è il più e il meno. E potrebbe uno scrivere secondo tutti i precetti gramaticali, e scriver male: e per questo disse Quintiliano (lib. I, cap. 6.): « *Quare mihi non invenuste dici videtur, aliud esse latine, aliud grammatice loqui* »; le quali parole, a me pare, che non bene abbia intese il Muratori nella Dissertazione dell'origine della lingua Italiana, (pag. 61) adducendole per provare, che i Romani parlavano male il latino: quasichè « *loqui latine* » in questo luogo di Quintiliano significhi parlare un latino corrotto e contrario alla Gramatica: ma significa anzi il parlar bene, secondo il buon uso de' Latini. E lo stesso Muratori avea già detto (nella perfetta Poesia lib. III. cap. 8) « *che la lingua Gramaticale o sia degli eruditi, propriamente solea chiamarsi* latina, *e non si diceva che alcun parlasse* latino, *quando egli prima non avea studiata ed appresa la detta lingua Gramaticale.* » Ma noi veggiamo in Quintiliano, che altro è parlar latinamente, cioè bene e secondo il retto uso dei Romani, altro il parlare per Gramatica, volendo dire che potrebbe alcuno parlare secondo le regole gramaticali, e non parlar latinamente: perchè potrebbe mancargli il vero modo, e quasi il colore della lingua latina. E per contrario potrebbe uno igno-

rare i precetti della Gramatica e parlar bene per uso, come afferma Cicerone nel Bruto (n. 58) aver fatto l' Oratore Curione, il quale fu assai riputato a' suoi tempi, solamente perchè usava splendide parole, e parlava non male latino, « *credo*, dice egli, *per certo uso domestico: imperocchè di letteratura non sapea proprio nulla* »: « *usu, credo, aliquo domestico; nam literarum admodum nihil sciebat.* »

« Continua il Muratori: « *Eccovi che propriamente per linguaggio latino s' intendeva l' imparato collo studio della Gramatica.* » Io direi piuttosto che per linguaggio latino s' intendeva il parlar bene latino, e che a questo non bastava lo studio della Gramatica: come anche a' nostri giorni col solo studio della Gramatica nessuno imparerà mai a parlar bene il Francese o il Tedesco: e come i Romani non imparavano a parlar greco solamente con lo studio della Gramatica Greca. Piacemi qui di addurre due bellissimi luoghi del sommo Critico Daniele Wittenbach nella sua Biblioteca Critica: l' uno (Parte II, pag. 3), il quale è questo: « *I giovani Romani (nel tempo di Cicerone) presa la toga virile erano ogni giorno nel foro, ed ivi per uso divenivano eloquenti, udendo trattar le cause, e trattandole essi, e tosto che potè-*

vano, s' acquistavan fama nella repubblica per qualche illustre accusa o difesa. Da tali ingegni, da tali animi e istituzioni ed uso dovea di necessità per se medesima nascere e fiorir l' eloquenza, ancorchè nessuna arte nè disciplina di letteratura si fosse aggiunta. » In quella scuola dell' Eloquenza, quale era il foro Romano, è egli credibile, che si parlasse un latino volgare corrotto, come dice il Muratori? l' altro luogo è ivi (Parte IV, pag. 120) ove così dice: « *Senza la scienza della latinità nessuno può scrivere latinamente, non però chi ha quella scienza scriverà subito bene latinamente. Imperocchè non è alcun dubbio, che Egesia per esempio, non usasse il Greco linguaggio e non già barbaro, benchè fosse ripreso d' esser un cattivo Scrittore. E fra i Latini Scrittori, che abbiamo, non tutti quelli che scrissero in puro latino, scrissero anche in buon latino. Della qual cosa si vede esempio tra gli altri in Valerio Massimo. Quella lode si attribuisce comunemente al secol d' oro, e questo nome gli fu dato, perchè in esso fiorì massimamente lo studio di scriver bene. Ma in quel secolo furono e Amafanio e altri che male scrissero, e anche molto peggio di molti Scrittori delle età seguenti. Che dunque è scriver bene latinamente? prima*

scriver latinamente in tal guisa che le parole e la struttura sieno secondo la consuetudine e la ragione della lingua latina: poi scriver bene, cioè con chiarezza, gravità e soavità. » Dirà forse alcuno, che questa seconda parte appartiene allo stile, non alla lingua. E certo potrebbe dubitarsi della gravità, essendoci uno stile che si chiama grave, ma la chiarezza e la soavità che in ogni stile son necessarie, come qualità generali, appartengono alla lingua. Dico la soavità naturale che è in ogni lingua, e che nasce dal parlare e scrivere senza errori. A voler però far l' uno e l' altro perfettamente si richiede anche una certa chiarezza, un ordine, un' eleganza che piace: il che però appartiene non più alla lingua per se o alla gramatica, ma è un principio di Rettorica, o sia di scriver artificioso, il che è ben da notarsi per non cadere in equivoco.

Dice ottimamente il Rollin (De la maniere d'etudier etc. tom. 1. pag. 181. « *Veggonsi spesso discorsi, ne' quali la dizione è pura, corretta, intelligibile, ma le manca certa grazia, onde potrebbesi applicarle quel detto di Tacito « magis extra vitia quam cum virtutibus.* » Perciò quando Cicerone riprende qualche scrittore, come poco latino, non è necessario d' intender, che voglia di-

re; quello scrittore avea i vizj del parlare, ma si può intendere, che voglia dire non avere le virtù vere e legittime del parlar latino. E che Cicerone esigesse tanto da ogni scrittore io lo deduco da ciò, che egli lo esigeva da ogni cittadino Romano con quelle memorabili parole in lode dell' eloquenza di Cesare: (Brut. 75.) « *Itaque cum ad hanc elegantiam verborum latinorum* (*quæ etiam si orator non sis, et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est*) *adjungit illa oratoria ornamenta dicendi*. » Voi vedete quì l' eleganza distinta dall' eloquenza, e inseparabile dalla lingua, essendo necessaria ad ogni ingenuo cittadino Romano: e le qualità del dire latino poste dal Wittenbach e dal Rollin, sono appunto ciò che in una parola dicesi eleganza. Onde io credo, che Cicerone, se potesse tornare in vita, riderebbe sentendo dire, che egli e gli altri Romani del suo tempo usavano una lingua Gramaticale, « *e che propriamente per linguaggio latino s' intendeva l'imparato collo studio della Gramatica* » come dice il Muratori, il quale soggiunge: « *In apprender questa non avea Cecilio per avventura consumato gran tempo, perchè Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: Sequutusque sum, non dico Cæcilium* (*malus enim auctor latinitatis est*),

sed Terentium. » A questo passo delle lettere ad Attico dovea pure il Muratori aggiunger l' altro del Bruto già da me addotto, e così invece di Cecilio solo avrebbe avuto un altro testimonio di quello che egli dice, e questo è Pacuvio, e insieme avrebbe veduto, che l' esempio di Cecilio non fa per la sua opinione: perciocchè egli lo adduce per provare, che i Romani parlavano male il Latino, e pochi studiavano la Gramatica, e Cicerone dice ivi, che Cecilio e Pacuvio fiorivano nel tempo, che i Romani parlavano rettamente non per iscienza o ragione, ma per buona consuetudine, eccettuando Pacuvio e Cecilio, i quali mal favellarono. Con le quali parole Cicerone c' insegna, che questi due Poeti furon cattivi parlatori per proprio vizio, e non per mala usanza di quella età: e anche ci fa argomentare, che il loro difetto non fosse di aver un linguaggio del tutto corrotto e barbaro, che non può presumersi di Poeti riputati eccellenti, ma privo della eleganza propria del Latino parlare; nella stessa guisa, che noi diciamo il Goldoni essere un gran Comico, e mancargli solo una maggior bellezza e grazia di lingua. Qualche altro Autore seguace dell' opinione del Muratori crede di poterla provare con quello che scrive Cicerone a Peto, che le antiche facezie Romane prima

furono quasi sbandite dal Lazio, quando i peregrini, cioè i Latini, furono introdotti nella Città, e allora viepiù dalle nazioni braccate e transalpine, talchè più non appariva vestigio dell'antica lepidezza, conchiudendo: « *Moriar si præter te, quempiam reliquum habeo, in quo possim imaginem antiquæ et vernaculæ festivitatis agnoscere* » (Epis. tom. XV. Lib. IX.). Ma Cicerone parla de' motti, o come noi diciamo, de' riboboli proprj de' Romani, de' quali si dee perder l'uso, quando cresce la popolazione di ogni Città e vi entrano molti forestieri, che mal potrebbero comprendere quegli scherzi nativi, e solo intesi da' cittadini, per cui sono tanto oscure le antiche commedie di tutti i popoli: e quelli poteano andare in disuso, rimanendo la lingua più nobile. Perciò veggiamo, che Orazio si maraviglia, che fossero piaciuti un tempo i sali Plautini: e Cicerone esser dovea uno di quelli a' quali molto piacevano. Ma sotto Augusto più non compariscono: e se Orazio attribuisce a Virgilio lo stile faceto, prende questo nome in altro senso: certamente Ovidio è lontanissimo da simili piacevolezze.

La seconda cosa, che il Muratori deduce da Cicerone, è, come ho detto, « *che la maggior parte de' Romani curava poco un così necessario studio, com' era di parlar bene la*

lingua Latina: e ciò afferma Cicerone propriamente degli Oratori. Ripetiamo le sue parole: Ipsum latine loqui est illud quidem in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire: neque tam id mihi Oratoris boni, quam civis Romani proprium videtur. » Donde il Muratori argomenta così: I Romani trascuravano lo studio necessario della lingua Latina: dunque non la sapevano, e la parlavano corrottamente. E io fo un argomento tutto contrario. I Romani, e particolarmente gli Oratori, trascuravano lo studio della lingua: dunque la sapevano, o credevano di saperla quanto bastava a parlar familiarmente fra loro, o a trattar le cause: perciocchè le cose necessarie non si cura di acquistare chi le ha, o crede di averle. E che razza di Oratori eran mai quelli, che non si curavano d'imparare a favellare, quando il difetto degli Oratori, ossia degli Avvocati, come diciamo noi, è sempre stato il parlar troppo? Gli Avvocati Veneziani quando aringavano innanzi a' Giudici nella lor lingua; non avean certo bisogno di molto studio per far lunghissime dicerie in quella: e così gli Avvocati Genovesi, e ancora gli Avvocati Romani informando i Giudici nella

lingua comune di quella Città. Ma Cicerone di quel linguaggio allora comune in Roma non era contento, e lo volea più scelto ed elegante: e così parla per zelo della bellezza della lingua latina, e non può voler dire, che quegli Oratori usassero una favella barbara e corrotta; perchè non dice mai questo; e nè i Giudici, nè gli uditori l' avrebbero sofferto. Sentite come parla nel III. dell'Oratore (n. 14) « *Niuno ammirò giammai un Oratore, perchè latinamente favellasse: e se fa altramente lo deridono: e non che Oratore, ma non lo reputano esser uomo.* » E qual cliente sarebbe mai ricorso a tali oratori, che non sapessero parlare discretamente la propria lingua? Cicerone adunque a' suoi tempi facea quello, che poi ha fatto il Rollin circa la lingua Francese. Questo dottissimo maestro d' eloquenza dice (De la maniere etc. p. 20): « *È cosa vergognosa,* (*come disse Cicerone* « *turpe est* ») *che noi ignoriamo la nostra propria lingua; e se vogliam dire il vero, noi confesseremo quasi tutti che non l' abbiamo studiata mai.* » E altrove (p. 68) « *Pochi sanno per principj la lingua Francese. Crediamo che basti solamente l' uso per farci abili in essa. Raro è che alcuno si applichi a studiarne profondamente l'indole e tutte le qualità più delicate. Spesso igno-*

ransi anche le regole più comuni. » Così parlava il Rollin nel tempo, che, com' egli asserisce, la lingua Francese s' era introdotta non già con la violenza delle armi, nè con l' autorità, come quella de' Romani, ma con la sua pulitezza e piacevolezza in quasi tutte le Corti d' Europa: le negoziazioni pubbliche o secrete fra i Principi non facendosi quasi in altra lingua che in questa: essendo ella divenuta la lingua ordinaria di tutte le persone civili ne' paesi stranieri, e quella che si adopra comunemente nell' uso della vita. Esaminate bene queste parole del Rollin, e paragonatele con quelle di Cicerone, e vedrete che gli uomini nelle medesime circostanze hanno gli stessi pensieri. Io solamente aggiungerò che il dire di Cicerone « *essere vergogna d' un cittadino Romano il non sapere il latino* » prova che tutti generalmente lo sapevano; come era vergogna a' Greci il non sapere la musica, perchè tutti i Greci sapean la musica.

Per tutte queste ragioni io credo che ogni uomo amico della moderazione vedrà che il Muratori esagera un poco troppo allorchè dice: « *Io son di parere che ancor la lingua de' Latini e Greci si dividesse in due spezie, non men della nostra Italiana. La prima era volgare, cioè usata dal volgo e dal*

popolo, appresa dalle balie e soggetta a barbarismi e solecismi. L' altra era gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L' una e l' altra però era latina, siccome greco era il linguaggio de' Greci, tuttochè si dividesse anch' esso in volgare e gramaticale. » Che in Italia e nella Grecia fossero due lingue, una volgare e l'altra gramaticale ne' tempi barbari, quando il latino e il greco erano già spenti o quasi spenti, ognuno l' intende, ma che fossero anche ne' tempi di Cicerone e di Demostene « *credat Judæus Apella, non ego.* » Ma concedasi che a quel tempo la lingua latina fosse gramaticale. Sarà sempre stata così? E andando in su, non si giungerà mai al tempo che si parlasse e scrivesse da' Romani senza gramatica. E fu mai alcuna lingua al mondo, la quale incominciasse con la sua gramatica, e fosse gramaticale nel suo principio? lo stesso Muratori c' insegna, come già veduto abbiamo « *che la sperienza ci fa vedere, che ogni popolo usa natural gramatica per esprimere i suoi pensieri; di modo che anche la stessa plebe e i rustici ignoranti nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi ec.* » E diremo che solo il popolo Romano non usasse mai questa gramatica naturale, e sempre commettesse errore

nelle concordanze? Cicerone dice molte volte che in tempo non molto anteriore al suo la lode della locuzione emendata e latina era comune, e non per istudio o scienza, ma per buona consuetudine, e che anche le donne parlavano ottimamente; e ci fa sapere (De Orat. lib. III, 10) « *che gli antichi, i quali non poteano ornare ancora le cose che dicevano, tutti eccellentemente parlarono, al dire de' quali coloro che si saranno assuefatti, neppur volendo, favellar potranno, se non latinamente*. » Per quello poi che riguarda i Greci, chi ha mai pensato che Omero avesse lingua gramaticale? la prima gramatica si attribuisce ad Aristotile, cioè credesi che egli il primo riducesse ad arte le osservazioni fatte sull' uso della favella: come fece sopra le opere de' Poeti nella Poetica, e sopra gli scritti degli Oratori nella Rettorica: e già si era molto ragionato dagli uomini prima che egli componesse l' organo suo, cioè la Logica. Non voglio tralasciare di trascrivervi un bellissimo luogo di Platone nel I. Alcibiade, ove Socrate disputando con esso Alcibiade, e dicendogli che il popolo non gli può insegnar nulla, e neppure un certo giuoco molto usitato fra i Greci, Alcibiade quasi sdegnandosi dice a Socrate: « *Ma possono i molti* (cioè la moltitudine) *insegnarmi altre cose ben più importan-*

ti che il giuoco? Quali son queste? risponde Socrate: e Alcibiade: « *Come il parlar bene la lingua Greca io da costoro imparai, e non potrei dire chi di ciò mi sia stato maestro, ma lo riferisco a costoro, i quali tu di' non esser buoni maestri.* » Che dice a questo Socrate? forse che la lingua della moltitune è corrotta e piena di barbarismi e solecismi? udite: « *Ma di questo, cioè del parlar grecamente, buoni maestri sono i molti e da esser meritamente lodati, avendo in ciò quello, che aver debbono i buoni Maestri.* » Notate che ove ho tradotto *parlar bene la lingua greca*, nel testo è propriamente « *grecizzare* », il che significa non solo parlar greco, ma parlar correttamente e puramente, come in Cicerone parlar latinamente significa puramente e correttamente la lingua latina. Ora torniamo al nostro Apologista; e a quelle parole che egli cita di Cicerone: « *si diparta lo scrivente dall' usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione.* » Rispondiamo che le umane loquele sono formate dagli uomini: e che perciò gli uomini col parlarle lungo tempo le ridussero a certa e ordinata ragione: e l'usanza non plebea (perchè questo vocabolo è qui invidioso), ma popolare in ogni lingua prima fu incorrotta, e poi si andò mutando, co-

me tutte le cose umane, e così anche avvenne dell'usanza degli Scrittori, che ora fu ottima, ora men buona, ora cattiva. E perciò non ho detto nulla dell'autorità di Quintiliano addotta dal Muratori in prova della sua opinione: « *che non si dee prender per regola del parlare qualche modo vizioso di dire che siasi introdotto nella moltitudine. Imperocchè (tralasciando come volgarmente parlano gl'ignoranti) sappiamo che spesso gl' interi teatri e tutta la turba del Circo gridarono barbaramente*. » Di questa io non ho detto nulla, perciocchè io volea parlar solo del tempo di Cicerone e del popolo Romano. Quando scrivea Quintiliano non era più nè il popolo nè il Senato; ma il nome solo e l'ombra dell'uno e dell'altro; e in Roma forse due terzi erano forestieri: qual maraviglia dunque se i teatri gridarono talora barbaramente, ove forse tutti o la maggior parte erano stranieri di diverse nazioni. Tuttavia consigliando lo stesso Quintiliano che si cerchino balie che parlino bene, acciocchè il fanciullo non impari un linguaggio, che poi bisogni disimparare, ci dimostra che anche in quella età si trovava alcuna femmina, e femmina della plebe, che sapea bene il latino. E poco dopo dice, che il fanciullo cominci dall'imparare il greco « *quia latinus, qui pluribus in usu est, vel nobis nolentibus se*

praebet. » Non v' era dunque tanto male.

Ma di ciò non dico altro: ben voglio fare una osservazione, che può dar gran lume sopra la quistione presente: e l' osservazione è sopra le parole del Muratori citate poco fà, nelle quali dice, che « *la lingua de' Latini e de' Greci si divideva in due specie non meno della nostra Italiana, l' una volgare, l' altra gramaticale*. » Ora quale sarà la lingua volgare Italiana, e quale la gramaticale? Egli stesso ce lo spiega, dicendo, che la prima è « *il volgar linguaggio di ogni città d' Italia*; » e la seconda è « *quel che da' letterati s' adopera, ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi*. » Dunque, secondo il Muratori la lingua Bolognose, la Genovese, la Veneziana, la Milanese e le altre sono volgari della lingua gramaticale de' letterati Italiani, come la lingua plebea de' Romani era la volgare della Latina di Cicerone e degli altri letterati. Ma come non ha veduta l' enorme sproporzione che passa fra questi quattro termini? le lingue volgari delle città d' Italia sono volgari dell' antica Latina, e non sono volgari di questa lingua de' Letterati. Sono tutti corruttele della lingua latina, che si modificarono diversamente in diversi paesi. Perchè fosse vero ciò che dice il Muratori, bisognerebbe provare che come fu già in Italia una Lingua comu-

ne, che si chiamò latina, dalla quale nacquero varie altre lingue, così fu anche un' altra lingua Italiana, da cui derivarono i presenti linguaggi delle città d' Italia. Finchè non si prova questo, le lingue tutte delle nostre città sono sorelle, che hanno per madre la sola latina, e sono volgari della Latina, e non di alcun' altra. Considerate bene questo e io finisco.

LETTERA III.

IN CUI SI ESAMINA IL CAP. III. DELL' APOLOGIA DI DANTE

In questo capitolo l' Apologista par che voglia dimostrare le lingue essere state formate da' Poeti: e qui più chiaramente vedremo l' equivoco *del dire illustre*. Se l' Apologista avesse a principio dichiarato che intende col nome di lingua aulica illustre, avrebbe veduto che tutte le sue ragioni si fondano sopra un vocabolo preso in due significati diversi. Ma sentiamo le sue parole.

« *L' opera d' innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti*. »

Le lingue s' innalzano a stato gentile secondo che si vanno rendendo più gentili i popoli, che le parlano: e i primi poeti ne' popoli sono rozzi come i popoli, ne' quali cantano i loro versi: e i sommi poeti fioriscono quando le lingue son diventate gentili, cioè quando son giunte a qualche grado di perfezione. Ne son testimonio fra i latini Orazio e Virgilio, fra i greci Eschilo, Sofocle

ed Euripide: che di Omero parleremo poi; e così in tutte le nazioni moderne d'Europa.

« *I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri trovatori del dire illustre.* »

Perchè viltà della consuetudine? son forse ciabattini tutti quelli che parlano? e se la consuetudine del parlare in un popolo fosse buona e corretta (chè già questo non è impossibile) sarebbe da attribuirle viltà? e tuttavia il poeta non se ne ribellerebbe, ma quanto potesse, dipartirebbesi da quella, perchè il suo linguaggio è diverso dal linguaggio comune: non perchè questo sia vile o scorretto, ma perchè non è poetico: e perciò i poeti si fecero veri trovatori del linguaggio poetico: e se per *dire illustre* l'Apologista intende questo, siamo d'accordo: se intende una lingua che si parla dagli uomini, io lo nego: perchè di niuna tal lingua furono e saranno mai trovatori i poeti.

« *Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra.* »

Non citando il luogo preciso del nostro Vico io non ne posso dir nulla.

« *E confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia.* »

Strabone parla appunto del linguaggio poe-

tico e della eloquenza. Ecco le sue parole: *Il discorso pedestre, quando sia ornato, è imitazione del discorso poetico. Imperocchè l'ornamento poetico venne nel mezzo e piacque: quindi imitando quello, sciolto il legame del metro, e le altre cose poetiche serbando, scrissero Cadmo e Ferecide ed Ecateo: poscia i seguenti levando sempre alcuno di que' modi poetici, ridussero il parlare alla forma presente.* » E poco dopo « *Fonte e principio della locuzione ornata e rettorica fu la poetica.* » Così dice Strabone, e acciocchè non vi venisse qualche sospetto, che io male l'abbia inteso, vi trascriverò la nota del dottissimo Casaubono alle parole di Strabone, ed è questa: « *Non dice tutto il parlare in prosa essere posteriore al poetico: ma l'arte oratoria esser nata dopo l'arte poetica. Quelli poi che pensano il dir poetico essere anteriore a tutto il favellare senza metro, elegantemente schernisce Aristide in una sua orazione.* » Fin qui il Casaubono. E se volete sentire quel che dice Aristide, eccolo (in Serap. orat.): « *É più secondo natura il parlar fuor di metro, come l'andare a piedi è più naturale che andare a cavallo. Nè i versi furono trovati innanzi al discorso e colloquio: nè i poeti diedero i nomi alle cose: ma essendo prima i*

nomi e il favellare sciolto, venne poi la poesia per certa vaghezza e diletto. » Come dunque può dire l' Apologista, che i poeti ebbero cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine? e se furono trovatori del dire illustre, questo vuol dire solamente che furono trovatori del dire ornato e poetico. L' Apologista dopo ciò reca in mezzo uno squarcio di Dante, e poco appresso un altro, sopra i quali non dico nulla, volendo esaminargli tutti insieme.

« *E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza che i prosatori*

Cioè gli Oratori ossia quelli che parlano in istile alto ed ornato.

tolgono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione,

I sottili numeri appartengono all' eloquenza e non alla lingua.

e le diritte leggi dell' arte gramaticale. »

Le leggi dell' arte gramaticale furono fatte sopra i primi prosatori e sopra i poeti, e più ancora sopra quelli che sopra questi; perciocchè i poeti, e massimamente i più antichi, ebbero come un linguaggio così una certa loro gramatica poetica.

« *Perchè i poeti ne' rozzi tempi sollevando e diversificando il sermone sono i primi a svegliare la maraviglia.* »

Questo non appartiene alla lingua, ma alla poesia, e perciò rimane anche, se il poeta è trasportato in altra lingua.

« *A mostrare la dolcezza e la forza del dir comune.* »

Ma per mostrare la dolcezza e la forza del dir comune adoprarono o non adoprarono i poeti il dir comune? se l' adoprarono, come osarono ribellarsi dalla viltà della consuetudine? se non l' adoprarono, come poterono mostrarne la dolcezza e la forza? se uno mi volesse mostrare la dolcezza e la forza di un suo violino, e me ne suonasse un altro, io gli direi: suonami, amico, quello, del quale vuoi mostrarmi la dolcezza e la forza e non cotesto.

« *Nè ciò accade alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che usciano da' boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente la più vecchie scritture essere di poeti.* »

E prima che quelle genti uscite de' boschi e delle spelonche imparassero a leggere e a scrivere, stettero sempre mutole? e se non furono mutole, ebbero una lingua, nella quale scrissero que' Poeti. E anche l' umanità di Aristide e di Socrate non si esercitò a scrivere; perciocchè di Aristide non sappiamo

che abbia scritto, ma che parlava e innanzi al popolo e nel Senato e ne' consigli de' principi degli eserciti. Di Socrate poi è certa cosa, non avere scritto nulla, ma ben essere stato eccellentissimo dicitore: solamente dicono, che in carcere innanzi alla sua morte mise in versi le favole d' Esopo. Di Lelio non abbiamo memoria che facesse alcuna scrittura; ma fu creduto avere aiutato Terenzio nel comporre le sue commedie. Se alcuno vi facesse questa domanda: potrebbe la lingua di un popolo farsi perfetta senza poeti, senza scrittori? che rispondereste? io non oserei rispondere che no, intendendo però senza poeti grandi e degni di tal nome, non senza versificatori, perciocchè niun popolo, nè alcuna lingua io credo, esser mai stata senza musica e perciò senza versi: ma non è necessario che sieno i bei versi de' Greci e de' Latini. Certamente Omero nell' Iliade ci fa pensare, che i Greci e anche i Trojani parlassero assai bene; anzi fossero eloquenti, e solo dice di certi confederati de' Trojani « *che avean barbara voce* » ma non parla di poeti, e molto meno di scrittori, che fossero nell' uno e nell' altro popolo: e gli antichi poeti, de' quali conserviamo la memoria, sono in minor numero che le nazioni generalmente riputate civili.

« *E lasciamo stare i cantici degli Ebrei (acciocchè le cose della terra non si confondano a quelle del cielo).* »

Non credo che noi confonderemo le cose della terra con quelle del cielo, dicendo, che Mosè scrisse in prosa i suoi cinque libri, ne' quali riferisce alcuni frammenti di cantici, e due interi che egli fece: onde nella lingua Ebraica avvenne il contrario che nella Greca, nella quale secondo Strabone cominciarono i poeti a comporre nel sublime liuguaggio, e vennero dopo i prosatori imitando i poeti e sempre più levando di quella grandiloquenza, finchè si ridussero allo stile semplice: e nella ebraica si cominciò più naturalmente dal semplicissimo stile.

« *Pur leggiamo in Platone*, (nel Fedro) *siccome l' egiziane lettere si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame de' versi cantati alla Diva Iside.* »

Nel Fedro di Platone io non trovo nè la Diva Iside, nè il velame, nè i versi, nè le leggi: ma solamente che Teut, avendo inventate le lettere e altre cose, andò al Re Tamo da' Greci detto Ammone, e mostrandogli le cose da se trovate, e anche le lettere, gli disse, o Re, questa scienza farà gli Egizj più sapienti e ricordevoli. A cui rispose il Re, o Teut che sei padre delle lettere, tu di-

cesti il contrario di quello che le lettere possono; perciocchè cotesta scienza indurrà negli animi dimenticanza per la negligenza di ricordarsi. E dopo questa narrazione Socrate, che parla in quel dialogo, biasima l'arte dello scrivere, il che è secondo il costume di Socrate, che non iscrisse mai nulla. Bene è vero che nel secondo libro delle leggi dice Platone, che i canti dagli antichissimi tempi conservati in Egitto eran creduti opera della Dea Iside. E convien dire, che Iside fosse come la Musa tra i Greci, con questa differenza che la Musa Greca inspirò i carmi a' Poeti, e l'Iside Egizia gli volle fare essa sola: perciocchè poeta Egiziano, che io sappia, non si trova essere stato alcuno, la cui fama sia pervenuta a noi.

« *Leggiamo in Isacco Nevvton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide..... mentre da molto tempo già conoscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero, primo pittore delle antiche memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua.* »

Omero non fu maestro della lingua Greca, ma appresa aveala dal popolo nel quale era nato e cresciuto, e chiunque legge Omero vede che la lingua nella quale cantava, dovea già essere molto ricca e bella

a' suoi tempi. E fu maestro del linguaggio poetico fondato sul popolare: nè in quello fu primo,[1] perciocchè come dice ottimamente Cicerone (Brut. XVIII): *Niuna cosa fu insieme trovata e perfezionata.* » E soggiunge: « *Non può dubitarsi che innanzi ad Omero non fossero poeti, il che può rilevarsi dalle poesie che presso lui cantate sono ne' Conviti de' Feaci e de' Proci* » e questo nell' Odissea; e perciò dissi di sopra che nella Iliade non fa menzione di poeti, nè di scrittori. Non nego già, che le lingue non debbano molto a' sommi poeti: ma anche i poeti debbono molto alle lingue: e ne è prova certissima questo, che allorchè le lingue perdono la loro antica purità, spariscono i poeti veramente grandi e anche gli oratori. Finchè la lingua Attica e gli altri dialetti si mantennero nel loro candore, fiorirono Archiloco, Stesicoro, Alceo, Saffo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Platone, Erodoto, Tucidide, Senofonte: quando si formò la lingua comune, furono bene eccellentissimi Scrittori, Filosofi, Matematici e anche Pittori e Scultori, ma la poesia e l' eloquenza più non tornarono.

[1] « *A cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole perfino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre*

fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza. » (Plut. in Hom. §. 4.)

Bisogna dire che l' autore della vita d'Omero falsamente attribuita a Plutarco avesse il vocabolario della lingua greca nell' età d' Omero per potere asserire, che alcuni vocaboli usati nell' Iliade e nell' Odissea sono tolti da' barbari. Costui però non dice, in Omero esser voci barbare, ma pellegrine; il che non è il medesimo, e lo dice nel luogo, al quale credo che alluda l' Apologista, il qual luogo stimo utile riferir tutto intero, ed è come segue; « *Omero adopra ora le voci pellegrine, come sono le sopraddette*, (cioè le voci degli altri dialetti greci) *ora le antiche, ora le comuni ed usitate, ed è mirabile come anche le dizioni comuni ritengono presso a lui la magnificenza, ovvero la gravità del discorso. E poichè il dire ornato ama il dipartirsi dall' uso, per la qual variazione diventa e più evidente e più magnifico e più soave, e il trasportar delle parole si chiama tropo, e della costruzione si chiama figura, veggiamo quale di questi ornamenti fu tralasciato da Omero?* » Dirà quì l' Apologista che Omero si ribellava dalla viltà della consuetudine? anzi ornava e abbelliva le voci dell' uso comune con le figure, il che fanno tutti i poeti e gli Oratori.

Siccome l' Apologista parla in un altro luogo di Omero, così per non esser costretto a dover tornare sul medesimo soggetto, e per non dividere la vostra attenzione sopra tal materia molto importante nella nostra questione, esaminerò qui anche quell' altro luogo. Il che è alla pag. 389 e seguenti.

« *Ritornando all' Alighieri diremo, che egli vedendo il sermone troppo corto, ... quasi l' Italia non bastasse, n' andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simil consiglio Omero n' avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri.* » (Plat. in Cratylo. Plut. de Homero).

Platone nel Cratilo non dice che Omero prese forme di dire dalle lingue degli stranieri, ma che i nomi greci, de' quali non si trova l' origine nella loro lingua, furon presi da' barbari. E ancora dice « *che i nomi primitivi e non derivati da altri o bisogna dire che furon posti alle cose dagli Dei, o che noi greci gli abbiam presi da' barbari, e i barbari sono più antichi di noi; o che per l' antichità impossibile è trovarne l' origine, come anche de' nomi barbarici.* » Non so poi con qual fondamento asserisca l' Apologista, che Dante da Parigi derivasse nuove forme, e che il medesimo fece Omero: sicchè gli possiamo negare l' uno e l' altro.

« *Nel che Omero fu anche più ardito: perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie.* »

Chi gli ha mai narrato questo? Omero parla con lode de' Tirj, de' Sidonj, degli Egizj e di altri popoli che poi da' Greci furon detti barbari. E chi non sa in quanta venerazione ebbe gli Etiopi? e Tucidide osserva che Omero come non chiamò la sua nazione col nome generale di Elleni, che i Romani dissero greci, così neppur nominò per contrario barbare le altre genti; onde alcuni credono, che in quel verso citato di sopra, ove Omero dice de' Cavi, che « *erano di barbara voce* » in luogo di barbara, si debba leggere un altro vocabolo, che verrebbe a dire « *di confusa e disordinata loquela.* » Comunque sia tutti sanno che « *barbaro* » a principio non era nome di dispregio, ma significava semplicemente non Greco: e i Greci aveano in gran riverenza gli Egiziani e i Fenici e altri popoli, i quali essi chiamavano barbari.

« *Ma questo qui si ricorda a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante: in essi l' origine de' molti suoi gallicismi: e in questi il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imi-*

tare le api . . . Così Dante si fece veramente agli Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci . . . . Nè valga l' opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici : e che quindi l' arte di Dante non fosse uguale a quella di Omero . »

Pare che l' Apologista con queste parole alluda a ciò che dice quell' autore della vita, o per meglio dire « *della Poesia d' Omero* » che porta il nome di Plutarco, il quale abbiam veduto, che asserisce aver usato Omero vocaboli pellegrini o stranieri, e già ho detto , che sotto questo nome intende le voci degli altri dialetti, dicendo « *che Omero , raccogliendo insieme tutti i vocaboli de' Greci, rende variato il suo dire , e usa, ora i pellegrini, come sono i sopraddetti :* » e prima avea detto , « *che Omero mescolò ne' suoi poemi le forme tolte da ogni dialetto de' Greci , dal che è manifesto , che egli viaggiò per tutta la Grecia :* » poi fa una lista delle voci de' dialetti de' Greci usate da Omero . Ma questa opinione de' dialetti ne' poemi d'Omero da' critici moderni è rigettata come una favola e non più degna di essere rammentata, come dice l' Heyne (Excurs. ad lib. Il. 21) . Io penso e tengo per certo, che Omero scrisse nella lingua che parlava, la quale era bella, armoniosa e ricca di vocaboli signi-

ficanti le cose sensibili, e le passioni dell' anima umana; con molta varietà nelle inflessioni e nelle forme che avea già, ed avere potea, senza però i nomi scientifici; perciocchè quella che propriamente si chiama scienza, nacque dopo Omero; ma solo in quel tempo era una grande esperienza, ossia una cognizione pratica delle cose e fisiche e morali. Questa lingua Omero sapea profondamente, e perciò potè abbellirla e figurarla in ogni modo, aiutato anche dall'uso, che ne avean fatto i poeti anteriori a lui: le dizioni de' quali già dimenticate richiamando quasi a nuova vita, acquistava il pregio della novità a quello, che era antico: il che veggiamo farsi tuttora e nelle foggie del vestire e nelle arti e anche nelle scienze. Questo prendere dall' antichità fatto con giudizio è un racquistare il proprio, è un tornare alle prime origini e alle vere proprietà della lingua: e perciò fu uno de' principali artifizj de'sommi poeti: onde sempre più si conferma ciò che sopra ho detto, cioè che i sommi poeti non fioriscono nel principio delle lingue. Il dire, che Omero prendesse dagli altri dialetti, è un supporre, che la sua lingua non fosse copiosa e di nuove e di antiche ricchezze. E chi potrebbe leggere un poema nel quale fosse ciò, che dice Omero

essere stato nell'esercito de' Trojani quando andavano a combattere, ove non di tutti era un grido nè una voce, ma la lingua era mescolata, poichè eran uomini chiamati da molti luoghi: ovvero vi fossero

Diverse lingue, orribili favelle,

che veramente sono orribili le favelle di molti dialetti in un serio poema. Una delle bellezze principali d'un poema è l'unità e di metro e di stile, e perciò anche di lingua. E Quintiliano (lib. 8. c. 3.) tra i vizj del dire pone la mescolanza di varie lingue « *come se con gli Attici vocaboli tu confonda i Dorici, gl' Ionici e gli Eolici.* » (1)

« *Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovassero tutte le parti ch' erano comuni, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno.* »

---

(1) Anche il Boccaccio biasima la mescolanza di varie lingue come si rileva da un passo della " *Pistola a Messer Francesco Priore di S. Apostolo* " (ediz. del Tartini, pag. 310.) dove morde il Mecenate di questo suo amico, e dice " *scrisse ancora a Palermo . . . . un volume forse memorabile, e degno del verso d' Omero, perocchè spregiato il volgar Fiorentino, il quale a tutto tiene dappoco, e gitta via, trovò uno nuovo mescolato di varie lingue.* " Così pensava fino dal suo tempo il terzo lume dell'Italiane lettere " *quest' ottimo Maestro di questa lingua* " (Apol. pag. 194, e seguen.) Nota dell' editore.

Omero scrisse nella lingua che parlava fin da' primi suoi anni: e io non posso immaginare, che egli potesse tanto saperla, se non si fosse esercitato sempre in quella. Nessun può negare, che la lingua propria e nativa è quella che l' uomo più sa, quando non abbandoni la patria e vada ad abitare altrove. Io domandai una volta ad un mio amico, perchè scrivesse versi in lingua Milanese, e non in quella di Dante e del Petrarca: mi rispose, che la Milanese ottimamente sapea, quell'altra no: e si non era un idiota, ma un letterato. Se poi al dono della natura si aggiunga un continuo studio, certamente chi fa questo giunge alla perfetta cognizione di quella lingua. Così fece Omero, così fecero Saffo ed Alceo, che scrissero nel linguaggio Eolico, del che non può darsi altra ragione se non questa, che quello era loro nativo. E Pindaro scrisse nel Dorico, per togliere, com' egli dice, il rimprovero che i Greci faceano a' Beozi di essere ignoranti.

« *Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune.* »

Per cosa comune intende certamente la lingua. Ma Omero non introdusse fra i Greci una lingua comune, e i Greci non l' ebbero finchè furono divisi in molti stati e reggimenti: e nacque solamente la lingua comu-

ne molti secoli dopo Omero, quando tutti uniti furono sotto il dominio de' Romani. Innanzi a questo tempo conservava gelosamente ogni popolo il proprio linguaggio. E nella setta di Pitagora era ordinato, che de' Greci, i quali entrassero nella compagnìa, ciascuno usasse la lingua paterna, « *perciocchè non approvavano, che alcuno parlasse lingua a lui straniera.* » Così dice Iamblico (Vita Pythagoræ p. 194.) e aggiunge, che Epicarmo, e innanzi a lui Pitagora riputarono ottimo fra i dialetti il Dorico, e ottima nella Musica la Dorica armonìa. Empedocle, la cui lingua paterna era la Dorica, scrisse nella Ionica il suo poema contra gli ordini della compagnìa: e questa fece legge, che nessuno scrittore di poemi vi fosse più ammesso. Egli avea preferita la lingua Ionica alla Dorica, perchè Omero e i suoi seguaci aveano scritto in quella, onde questi non diede una lingua comune a' Greci, ma coll'esempio suo fece, che la sua lingua particolare divenisse la lingua del poema Epico: e nella Dorica si componevano le poesie Liriche, le pastorali, e anche le commedie fuori di Atene, e i cori delle Tragedie cantati nel modo Dorico. E tra le ragioni per cui fu estinta la setta Pitagorica, Porfirio adduce anche questa, che gli scritti di essa era-

no nel dialetto Dorico, il quale avea qualche oscurità. Tutto questo ho tolto dal Bentleio (Dissertazione de Epist. Phalar.).

« *Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro: ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto, e vasto che alcuno de' municipali non era.* »

Io non ho mai letto in alcuno autore di Rettorica nè antico nè nuovo, che possa esser bello e degno di lode il dire mescolato, ma tutti lodano e prescrivono il dir puro, e riprendono la mescolanza: alla quale pare, che anche Dante sia contrario. Primieramente dice « *che Trento e Turino et Alessandria città sono tanto propinque ai termini d'Italia, che non possono aver pura loquela, talchè se così come hanno bruttissimo volgare, così l'avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che ha degli altri,* » (Lib. 1. de la volgare eloqu. c. XV. p. 130, e seguen.) E di Trento si potrebbe dire, che egli intende della mescolanza de' vocaboli Tedeschi: ma la mescolanza di Torino e di Alessandria è co' Francesi e co' Provenzali, la quale era certamente in tutti gli altri volgari d'Italia. Voglio dire, che molte voci

Francesi e Provenzali eran comuni a tutti gl'Italiani, come molte Italiane erano comuni a' Provenzali e a' Francesi. E poi dicendo: (cap. XVI. pag. 134.) « *Se le azioni Italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali si può discernere il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna si riposa* » pare, che escluda tutti gl' idiotismi delle città d'Italia. Ora che sono gl' idiotismi? non altro, io credo, che le voci e le forme di parlare proprie d' una città, e che non sono nelle altre. Onde escludendo queste, condanna ogni mescolanza. Finalmente dice, che il volgare Illustre (cap. XVII. pagina 136.) « *essendo di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja e l'amico suo nelle loro canzoni dimostrano* » ove pare, che voglia indicare il metodo dell' esclusione, e non della composizione, e mostrare, che Cino e l' amico di Cino purgarono, e non mescolarono..

Comunque sia, certamente ogni lingua è formata di voci sue native e proprie, se è lingua madre, se è lingua derivata immediatamente da un'altra, di voci di quella adattate alla nuova forma, per cui quella è divenuta una nuova lingua. E siccome ogni popolo o città non può sussistere senza aver comunicazione con altri popoli e città, così avviene, che nella lingua di ogni città entrino vocaboli di altre lingue portate dagli stranieri, che vengono in quella, e da' cittadini che andati in altre parti ritornano nella patria, i quali a vicenda portano delle loro voci in altre città. Le voci straniere introdotte nel popolo non conservano già la loro forma natìa, ma sono mutate secondo il linguaggio del popolo, che le riceve, sicchè col tempo non si distinguono dalle voci originali, o almeno sono tanto addomesticate coll' uso, che non offendono le orecchie de' cittadini. Finchè tale introduzione si fa a poco a poco, la lingua si conserva la stessa, diventando più ricca: e allora accade, che molte voci native e proprie, dando luogo alle nuove, diventano antiche, e si perdono, o solo si mantengono nella bassa plebe e nel contado. Ma se i vocaboli stranieri per qualche accidente vengano in tanta quantità, che sieno più che i popolari, e questo in breve tempo sicchè non possano trasformarsi coll' uso

nella loquela del paese, allora la lingua si muta, e ne nasce un'altra, che al principio è barbara, mostrando troppo apertamente di essere corruttela dell'antica, poi discostandosi sempre più da quella finchè ha una sua forma propria, può farsi bella come la madre. E in ogni lingua le voci, che si trovano nelle più antiche, si può affermare sicuramente, che tutte quante vengano da quelle lingue: come delle parole Greche e Latine, che noi troviamo nella nostra, noi siamo certi, che derivano da quelle due lingue. Ma de' vocaboli delle lingue che nacquero nello stesso tempo è cosa troppo incerta il dire quali da quale sieno presi. Il nostro Apologista asserisce, che Dante, vivendo a Parigi, di là derivò nuove forme: ma questo aveano già fatto gl'Italiani andando in Francia, e i Francesi venendo in Italia molte delle loro forme poteano avere portate fra noi, come da noi poteano averne prese molte. E così per poter dire con certezza, che egli mescolò nel suo lavoro vocaboli Romagnuoli, Napolitani e Lombardi, bisognerebbe provare che nella lingua in cui scrisse Dante non fossero già que' vocaboli, sicchè Dante avesse bisogno di prenderli da' que' luoghi.

Ma per veder meglio, come stia questa opera delle lingue, mi conviene esaminare un

luogo assai notabile dell' Apologista alla pag. 314. « *La favella Italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla Latina.* » Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro. « *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci, i Sabini e i Latini e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo e di molti divenne uno.* «

Così m'immagino, che voglia inferire, di molti linguaggi parlando insieme fecero un solo linguaggio.

« *Laonde, come osserva Quintiliano,* (Inst. Orat. lib. 1. cap. 5.) *il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl' Italici: e specialmente da que' del regno di Napoli: da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir Latino, come indi vennero quelli dell' Italiano.* »

I primi Romani dal regno di Napoli? ma qual paragone, qual somiglianza è mai questa fra Dante, che accetta per suoi Maestri Guido da Messina, il Guinizelli e i poeti della

corte di Federico e i filosofi dell'università di Bologna, e fra i primi Romani, che chiesero una nobile lingua, e l' ebbero da tutti gl' Italici? fra un uomo, che studia la poesia, e la impara dagli scritti degli altri poeti, e i Romani che parlano la propria lingua per comunicarsi l' uno all' altro i proprj pensieri, per trattar fra loro le cose pubbliche e le private? Dante nella supposizione dell' Apologista, volendo scrivere in poesia, accettò per maestri Guido e gli altri: e i primi Romani voleano esser poeti, ovvero prosatori che avessero a chiedere una nobile lingua agl' Italiani. Volean domar gl' Italiani questo sì, e perciò parlavano, e operavano, e costringevano i popoli a imparar la lingua Romana, o nobile o ignobile che fosse, per ubbidire al Senato e al popolo Romano. Non ho mai sentito, non ho mai letto un paragone più strano di questo. « *I Romani chiesero una nobile lingua*. » Era dunque ignobile la lingua primieramente de' sette Re e delle loro corti, e poi di L. Bruto, di Poblicola, di Coriolano, de' Fabj, de' Claudj, e degli Scipioni, i quali Tito Livio introduce a parlare con tanta maestà? « *chiesero una nobile lingua a tutti gl' Italici?* » Qual lingua chiesero agl' Italiani? gl' Italiani d' allora aveano diversissime lingue, e la Latina non si parlava ne' tem-

pi de' primi Romani fuori del Lazio. Qual lingua adunque chiesero agli Italiani? la lingua Osca forse, o l'Etrusca, o la Celtica, o la Greca de' Greci Italioti? o chiesero la lingua Latina? ma la lingua Latina era già loro nativa, essendo i Romani nel Lazio: e se altri popoli parlavano Latino, lo aveano appreso da' Romani, e certo non lo parlavano meglio? qual lingua adunque chiesero? una lingua nobile. Ma lingua nobile Greca, o nobile Etrusca, o nobile Celtica? prima che nobile, o ignobile, ogni lingua debb'esser questa o quella lingua. Qual lingua nobile chiesero adunque? o poteano i Romani chiedere, e gl' Italiani dare una nobile lingua Latina, se questi non la sapevano, o non la sapevano meglio de' Romani? dirà forse, che la lingua de' Romani non era nobile, perchè era antica: ma allora quella lingua, che poi divenne antica, era moderna: e se la lingua Latina fosse ancor viva a nostri giorni, gli scritti di Cicerone e di Virgilio sarebbero a noi più antichi e rancidi, che ad essi non erano i versi Saliari, e i libri di Numa, se alcun libro avean di Numa: e se consideriamo sottilmente la cosa, veggiamo, che gli scritti di Cicerone e di Virgilio a noi sono antichissimi e rancidissimi, perchè non gl' intendiamo se non dopo lungo studio, e dopo questo ci pajono

moderni, perchè ci trasportiamo con la mente al tempo in cui furono scritti, e conosciamo, che allora furon moderni, e tali si son conservati, perchè la lingua fece dopo loro l'ultima mutazione che sia possibile, cioè dalla vita alla morte, onde ottimamente disse il Bentleio, « *che la lingua Latina è ora immortale perchè è morta* ». Oltre a ciò quegl' Italiani, che secondo la supposizione dell' Apologista diedero la lingua nobile a' Romani, non poteron darla, che quale si usava nel tempo, che la diedero: o forse Ennio e Pacuvio diedero a Roma la lingua di uno o di due secoli dopo? ma dirai: questi e gli altri Italiani portarono a Roma l' eloquenza e la poesia: e io rispondo, che noi parliamo della lingua, e non della poesia, nè dell' eloquenza. Che significa dunque il dire, che gl' Italiani portarono in Roma l' eloquenza e la poesia? non altro se non, che quegl' Italiani scrissero versi e orazioni eloquenti nella lingua Romana, avendola studiata in Roma, se non la parlavano nelle loro patrie, o avendola usata in Roma, se già la parlavano. Ma la lingua era sempre lingua Romana, e migliore in Roma, che negli altri luoghi, ove era in uso. Ma ripetiamo ancora le parole dell' Apologista.

« *Così i primi Romani chiesero una nobile lingua e l' ebbero da tutti gl' Italici:*

e specialmente da que' del regno di Napoli: da cui per gloria bellissima di questa nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell' Italiano. »

I fondatori del dir Latino vennero a fondarlo in Roma: e dove vennero i fondatori del dire Italiano? quelli vissero in Roma gli uni dopo gli altri per lo spazio di circa dugento anni, e in Roma si parlava già da cinque e più secoli il latino: e questi in qual città vennero, e dimorarono lungo tempo? e qual linguaggio si parlava in quella, allorchè vennero costoro a fondarvi il dire Italiano? senza che non è una grande stravaganza il dire, che dal regno di Napoli vennero primamente in Roma i fondatori del dir Latino? che significavano presso i Romani queste parole « *il dir Latino* »? non altro, che il parlare usato nel lazio. Come dunque poterono venir coloro dal regno di Napoli, o da qual'altra parte si voglia, a fondare il dir Latino nel Lazio?

« *Non era invida la cura che del suo linguaggio aveva quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n'aveva conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia.* »

Non so, come quel popolo esser potesse ampiamente reale, se bisogno ebbe di chiedere

una nobile lingua a tutti gl'Italiani. E conceder libero il governo di una cosa è permettere che altri usi quella cosa come gli piace: onde conceder libero il governo di una lingua ad alcuno, è permettere a quello, che la parli come vuole: il che senza concessione fu e sarà sempre lecito a ciascuno: ma bisognava aggiungere un altra facoltà, cioè di farsi intendere. E se queste son cose impossibili, altro non si può dire se non questo, che gl'Italiani venendo a Roma coltivarono e anche perfezionarono la lingua de'Romani: la quale non è cosa nuova. Ognuno che va in una città può apprenderne la lingua e scriver meglio in essa, che i cittadini, se avrà più ingegno, e se vi porrà più studio, che i cittadini.

« *Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio di nazione Calabro* »: e dopo aver nominati gli altri poeti Lucilio, Pacuvio, Nevio, e Cecilio, e Varrone Atacino, e Plauto conchiude « *E quindi quella Romana eloquenza che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta.* »

Come va questo? l'Apologista volea provare, che la favella Italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla Latina: poi ci ha detto, che i primi Romani chiesero una nobile lingua a tutti gl'Italiani, e che dal regno di Napoli ven-

nero i fondatori del dir Latino: e ora c'insegna che la Romana eloquenza fu da molti non Romani fondata. O sono una cosa medesima la favella Latina, la lingua nobile, il dir Latino, e l'eloquenza Romana? dovea provare che la lingua Latina fu dagl'Italiani fondata, e invece mi prova, che fu l'eloquenza, e non la lingua. O se volea parlar più giustamente, dovea dire, che la poesia fondata fu da non Romani, e non l'eloquenza: perciocchè quella che è propriamente eloquenza ebbe per fondatori i Romani, come si vede dal libro di Cicerone « *degl' Illustri Oratori.* » E qui mi giova citare uno Scrittor Francese (A. C. De Rivarol De l'Universalité de la Langue Française pag. 11.) che dice « *La prosa è che dà l'imperio ad una lingua: perciocchè quella è tutta nell'uso comune: la poesia è cosa di lusso.* »

« *Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo ec. quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle Romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del Foro.* »

Se non l' appresero al petto delle Romane nudrici, è credibile, che molti di quelli l'apprendessero al petto di nutrici, che parlavan

latino. E si fecero insegnatori della lingua latina a noi, che essendo la lingua Latina morta, dobbiamo impararla da loro: ma è cosa da ridere il sentir dire, che gli scrittori insegnassero a quel tempo in Roma, a' Romani la lingua Latina. Chi ha mai detto, che il Moliere, per esempio, e il Racine insegnassero nel Teatro di Parigi la lingua Francese a' Francesi ne' tempi loro? o che il Goldoni con le sue commedie in lingua Veneta insegnasse a Veneziani in Venezia la lingua loro?

« *Perchè Cicerone fu uomo Arpinate:* »

Io credo, che se uomo alcuno chiamar si dee Romano, sia Cicerone, benchè nascesse in Arpino.

« *Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine.* »

Ditemi sinceramente, credete voi, e se potessi parlare all'Apologista, dimanderei a lui, se egli crede, che avrebbero potuto tanto inalzare la lingua Latina, se fossero dimorati sempre, se avessero scritto Ovidio in Sulmona, Nepote e Catullo in Verona, Virgilio in Mantova, Salustio in Amiterno, Orazio in Venosa, e Terenzio nella distrutta Cartagine?

« *E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla città del mondo.* »

Tutto questo prova, che uomini stranieri, venendo ad abitare in una città, possono coltivar la lingua di quella e perfezionarla: e secondo quello che vuole l'Apologista anche fondarla, e che ciò avvenne in Roma della lingua Latina: ma il suo scopo principale è di mostrare, che la favella Italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla Latina. Dunque bisogna trovare anche per la lingua Italica una città nella quale sieno venuti molti forestieri a fondare la lingua Italica. E come circa la favella Latina io non credo, che l'Apologista voglia escludere del tutto i Romani dall'aver avuto qualche parte nella fondazione della lingua Latina: così anche nella favella Italica dovrà aver avuto qualche almen piccolissima parte quella città nella quale si adunavano i fondatori della lingua Italica. Così giusto sarebbe il paragone. Ma che? invece di un'altra Roma in cui vengano gl'Italiani a fondar la lingua Italica, veggo comparir Dante da una parte, dall'altra Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi

dell'università di Bologna, i quali ho sempre creduto che parlassero. Ma dov'è la città? dov'è la scena di questa commedia? sarebbe forse la corte di Federico, e l'università di Bologna? ma allora la commedia non avrebbe unità di luogo: e che razza di commedia sarebbe questa, in cui si passasse dalla Sicilia a Bologna, da una corte ad una università? ma bisogna bene avvertire gli attori, che si guardino, per quanto han cara la vita, di non passare per Toscana, e sopra tutto di non toccar Firenze.

LETTERA III.

« *Dovendo noi* (così comincia il IV. Capitolo dell' Apologia) *secondo questi eterni ed universali principj scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia:* « Poi dice, che questi fondatori furono i poeti, « *i quali lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e da' soldati* » cioè, credo io, tralasciano di scrivere in latino, e tolgono una nuova lingua di mezzo al volgo: e soggiunge, che questo fanno « *nelle corti: onde avviene che la forbita lingua ch' ivi a tali subietti s'adopera, si nomini* cortigiana. » Qui non dice più fondare la lingua, ma adoperare, dal che bisogna inferire, che la forbita lingua si fonda, e si adopera insieme da' poeti nelle corti: e seguita così.

« *Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare: primo: quale nel ducento fosse la più gran corte d' Italia: secondo: se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento. Or vedasi come tutto proceda*

sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare: in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero: da essa uscire le più venerande memorie di questo comun sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s' intende. Leggasi in Dante. »

Ma che intende per Cortigiano volgare? intende una lingua, come sarebbe a dire lingua Latina, Lingua Francese, Lingua Spagnuola e simili, o intende uno stile, o un genere di poesia, o generalmente la poesia volgare? in un altro luogo, cioè alla pag. 349. pare, che per Cortigiano volgare intenda uno stile, dicendo ivi: «*Si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da'Siciliani: che fosse digrossato da' Bolognesi:* » e qui dice, che nella corte de'Siciliani «*veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare* » Onde sarà lo stesso il Cortigiano volgare «*che il nuovo stile fondato da Siciliani:* » E da questo non discorda ciò, che vien dopo: «*in essa* (corte) *scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero:* » Colle quali parole vuol significare, che le prime poesie illustri furono scritte nella corte

di Federico: ma da ciò non viene per necessaria illazione, che fosse anche trovata ivi la lingua, nella quale furono scritte quelle poesie: nè tal conseguenza si dee pur dedur dalle ultime parole: «*da essa* (corte veggiamo) *uscire le più venerande memorie di questo comune Sermone:*» perciocchè queste venerande memorie poteano essere scritte in lingua che non fosse la propria di questa corte. Certamente è cosa possibile lo scriver poesia non solo in lingua non propria, ma anche in lingua morta. E perciò se pur l'Apologista intende di dire, che nella corte de' Siciliani fu trovata o come egli dice fondata una lingua, e precisamente la lingua, in cui furono scritte quelle poesie illustri, questo ancora gli resta a provare: Ma dic'egli: «*Leggasi in Dante.*»

«*Primieramente esaminiamo il volgar Siciliano perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama* sopra gli altri*: conciosiachè* tutti *i poemi che fanno gl'*Italici *si chiamano* Siciliani.»

Qui Dante non dice, che quel volgare si chiamasse Siciliano per esser stato fondato in Sicilia, ma dice semplicemente, che quello ebbe fama sopra gli altri, la qual fama potea nascere non dall'averlo creato, ma usato. Oltre a ciò conviene por mente a tutta la

serie del discorso di Dante: e si vedrà, che egli non asserisce aver trovata i Siciliani alcuna lingua, ma solamente essere stati i primi, che acquistassero fama nello scriver politamente in versi volgari. « *Esaminiamo il volgare Siciliano, perciocchè pare che il volgare Siciliano abbia assunta la fama sopra gli altri.* » (Videtur sibi famam prae aliis asciscere). Poi dà la ragione perchè quel volgare abbia assunto fama sopra gli altri: « *eo quod quidquid poetantur Itali Sicilianum vocatur.* » cioè per la fama del poetar de' Siciliani anche il poetar degli altri Italiani si chiamava Siciliano: come per la fama di Teocrito e degli altri più antichi poeti Buccolici chiamò Virgilio le Muse Siciliane: e com' egli disse di cantare il carme Ascreo, cioè fatto ad imitazione d'Esiodo, che poetava in Ascra. L'altra ragione è, « *perchè molti dottori di quel paese gravemente cantarono* «: « *et eo quod per plures doctores indigenos invenimus graviter cecinisse.* „ E neppur qui dice aver que' dottori fondato, nè formato il linguaggio, ma gravemente aver cantato. E che tale sia il senso di questo luogo di Dante si rileva da un altro della Vita Nuova (pag. 55, e seg. ediz. del Pasquali) il quale è questo: " *Se volemo guardare in lingua d'Oco, e in lingua*

di sì, noi non troviamo cose dette, anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon gli primi in lingua di sì. „ Così parimente i Siciliani ebber fama di saper dire in lingua di sì, e quel loro dire, cioè quel loro poetare fu detto Siciliano. Non per mio arbitrio ho aggiunto alla voce *dire* la spiegazione, cioè *quel loro poetare:* perciocchè nelle parole di Dante è chiaro, che « *saper dire* » significa saper dire in verso, o in rima; in somma far versi, o poetare, e Dante stesso così spiega se stesso, aggiungendo: “ *Ed il primo, che cominciò a dire come Poeta volgare, si mosse, perocchè volle far intendere le sue parole a donna..... E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore.* „ Ove “ *modo di parlare, dire come Poeta volgare, rimare* „ suonan lo stesso.

Ritornando ora al volgar Siciliano, l' Apologista così prosegue con Dante; “ *Il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi* (dell' Imperator Federico, e del Re Manfredi): *talchè in quel tem-*

po tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde, che tutto quello, che i precessori nostri composèro, si chiama Siciliano. „ Nè pur qui dice Dante, che nella corte Siciliana si fondasse una lingua, ma solamente, che a quella corte uscivano le opere di tutti gli eccellenti Italiani, e che perciò tutto quello che i preeessori di Dante composero si chiamò Siciliano. L' Apologista dice (a carte 78) che il Petrarca accompagna il suo testimonio a quello di Dante, e che nella dedicazione delle sue epistole famigliari al suo Socrate dice « *d'avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli: usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia.* » In queste parole tutti finora hanno creduto, il Petrarca aver voluto dire, che fra i Siciliani rinacque l' uso del rimare, ovvero la poesia volgare, e che non parli di un nuovo linguaggio fondato in Sicilia. Fra tanti Autori mi basti citare il Castelvetro (1), che nella Giun-

---

(1) Il Poliziano nella lettera citata dall'Apologista a pag. 269. dice „ *Fu l'uso della rima, secondo che*

ta 8. al Bembo dice, che il Petrarca « *afferma, che a' suoi dì era opinione che il rimare non molti secoli avanti fosse rinato appresso i Siciliani, e poi in breve si fosse sparso per Italia tutta, e ultimamente più lontano.* » E certo potea ben dire il Petrarca, che rinacque la poesia ritmica, la quale, secondo lui, fu già usata da' Romani volgari: ma dir, che rinacque un linguaggio sarebbe dir cosa impossibile. E perciò, se il Petrarca disse lo stesso, che avea detto Dante, nè Dante pure intese di parlare di una nuova favella fondata in Sicilia. Tuttavia l' Apologista afferma (pag. 74.) che « *Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da* tutti gli eccellenti Italiani *convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia: ivi si mondò da ogni bruttura plebea: ivi si chiamò dal suo nido col nome d'* Aulico *e di* Siciliano: *e Dante da quel*

---

in una epistola scrive il Petrarca, ancora presso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia quasi in suo ostello è pervenuto,, Nota dell'editore.

suo libro grida a' posteri ancora e dice, che tal nome ebbe, e che i posteri nol potranno mutare. »

Molte cose da notar sono in queste parole: e prima il dire « *che il buon volgare fu tosto non da un sol' dialetto, ma dalla universal favella.* » Era dunque a quel tempo già in Italia una favella universale? se già era, dovea dire non che il buon volgare fu tolto da quella, ma che esso era la favella universale; perciocchè, secondo lui, lingua illustre, volgar cortigiano, e favella comune sono una cosa medesima. Ma ne' tempi di Federico non potè essere in Italia una favella universale. La ragione è, che il divenire universale è l' ultimo stato, a cui possa pervenire una lingua prima che si spenga, e nel quale persevera anche dopo. Una lingua diventa universale quando sia stata parlata lungo tempo e coltivata da un popolo, ed abbia avuti molti eccellenti poeti e prosatori, onde altri popoli siensi invaghiti di parlarla e di scrivere in essa, e alcuni abbiano anche lasciato il proprio linguaggio, o per amor di quella, o per altre cagioni. Così divenne universale la lingua Latina prima in tutta Italia, e poi nelle altre parti dell' Imperio Romano, fuorchè nella Grecia, della lingua della quale parleremo poi. Così universale si fece

la lingua Francese prima in tutta la Francia, e poi quasi per tutta Europa nel secolo passato. Come dunque potè essere nel tempo di Federico una favella universale, da cui fosse tolto il buon volgare, che da prima non era stato mai scritto? aggiunge che « *quel buon volgare non fu tolto da un solo dialetto:* » ma se fu tolto dalla lingua universale, fu anche tolto da un solo dialetto: perciocchè, siccome l'ultimo stato, a cui possa pervenire una lingua è il divenire universale, così il primo stato di qualsivoglia lingua è l'essere dialetto. Questa parola significa il linguaggio particolare di ogni popolo, o di ogni città, ed è lo stesso che idioma, o forma propria di parlare. E siccome ogni popolo è un popolo particolare, così particolare è la lingua di ciascun popolo nel principio. Quindi ogni lingua in quel primo stato è rozza, come rozze sono le arti, e le fogge del vestire degli antichi tempi in riguardo alla civiltà de' tempi seguenti. Questa rozza lingua, parlando si ripulisce, come tutte le cose coll' uso si rendon migliori, e l'uomo tende naturalmente a perfezionarsi, quando non è guastato da qualche cagione, che lo faccia deviare dal buon sentiero: e quando ha deviato, tende ancora, se dir si potesse, alla perfezione del traviamento cominciato. Perciò dalla prima roz-

nezza passa, non essendo impedito, alla coltura e bellezza della lingua: e se prende la via della corruzione, sempre più va guastando la lingua, finchè ella si spegne, e ne nasce un' altra. Come la prima lingua di ogni popolo è dialetto, così i primi scrittori di ogni lingua debbono di necessità comporre in dialetto, non potendo scrivere in altra lingua, che in quella, che parlano, o essi, o altri: e il fatto ci prova, che questo sia vero. I Greci per lungo tempo ebbero quattro dialetti, e tutti gli scritti, che allora uscivano in Grecia, erano o in uno o in altro di questi dialetti. Il dialetto Attico fu il primo, e forse il solo a rendersi comune; e ciò avvenne per più cagioni. Venivano ad Atene continuamente molti stranieri, e per veder le feste, nelle quali si rappresentavano le Tragedie e le Commedie, e per vendere le loro derrate, e per udire gli Oratori, e i filosofi, dei quali dopo Socrate era piena la città, e la maggior parte de' filosofi poneano ivi le loro scuole: e anche ne' tempi di Socrate i sofisti dimoravano più volentieri in Atene che altrove. Tutti costoro andavano sempre più cangiando il dialetto, e prima si fece un nuovo dialetto Attico diverso dall'antico, poi questo, perdendo a poco a poco il suo natural colore, divenne un linguag-

gio Attico Greco per opera, io credo, massimamente de' filosofi: perciocchè la filosofia, introducendo il modo di parlare scientifico, è nemica mortale di ogni dialetto: e anche noi veggiamo, che le scienze rifiutano quanto possono i nomi popolari, come per esempio la Botanica, la quale dà all'erbe certi nomi tutti lontani dall'uso comune. Oltre a ciò la lingua Attica, essendo per sua natura più dolce che le altre, e salita in gran fama per gli scritti de' grandi uomini, che bellissima la fecero, avvenne, che gli altri Greci vollero scrivere in essa: e come un uomo di altro paese, che venga ad abitare in una città, prende bene la pronunzia di questa, ma non sì che perda del tutto la sua pronunzia natìa: così chi scrive, imitando, nell' altrui dialetto, potrà giungere ad esser in quello puro ed elegante: ma sempre trasparirà qualche tratto e quasi la pronunzia del proprio dialetto. Onde scrivendo molti nell'Attica favella, e tutti aggiungendovi qualche nuova forma non tanto di parole, quanto di maniere di favellare, il vero Atticismo rimase negli antichi libri de' sommi maestri, e negli altri, ove più, ove meno si vedea quasi in una pittura, non più il ritratto, ma la forma universale.

Parimente l'antica Italia era divisa in varj popoli, e ciascuno ebbe il suo dialetto, gli

Etrusci, gli Osci, gli Umbri, i Latini. Tre furono ne' tempi da noi più remoti le Etrurie; la Circompadana, la Media, la Campana. La prima fu distrutta da' Galli, e mutò il suo nome in quello di Gallia Cisalpina, per la qual mutazione anche quel dialetto dovette dar luogo alla lingua Celtica. L'Etruria Campana occupata da' Sanniti cangiò il suo dialetto nell'Osco, il quale non dovea molto discostarsi dall'Etrusco. L' Etruria Media conservò l'antica lingua Etrusca. La Latina, secondo il parere de' critici moderni fondato sulle dottrine degli antichi, era un dialetto della Greca: ed è probabile, che tali anche fossero i linguaggi di quegli altri popoli vicini. Tutti questi non poteano che usare, parlando, e quando cominciarono a scrivere, scrivendo, una lingua rozza, semplice, disadorna, come nel principio sono tutti i dialetti. Tale ancor fu la prima lingua Latina in Roma, che poi si andò tanto perfezionando quanto si conveniva al popolo, che parlava, e oscurò gli altri dialetti, sicchè divenne lingua universale, benchè questo facesse assai tardi, cioè sotto gl'Imperatori; e sotto Federico questa, e non altra era ancora la lingua universale. In questa egli scrisse un trattato della caccia: in questa scriveva come Re a' suoi Sudditi, e agli altri Principi: il che è tanto certo che non ha bisogno di prova.

Nella stessa guisa la lingua Francese e nacque e crebbe e divenne tanto generale quanto veggiamo. Udite ciò, che scrive l' autore già citato della dissertazione sulla universalità della lingua Francese (pagina 2.) « *Quando i Romani conquistarono le Gallie, la loro dimora, e le leggi diedero in quelle la preminenza alla lingua Latina: e quando i Franchi succedettero a' Romani, la Religione Cristiana confermò questa preminenza. Parlavasi Latino alla Corte, ne' monasteri, ne' tribunali e nelle scuole: ma le lingue confuse*, (les jargons) *che parlava il popolo, corruppero a poco a poco la latinità, e furon da essa corrotte. Da questa mescolanza nacque la gran moltitudine de' linguaggi grossolani* (patois), *che vivono ancora nelle nostre provincie. L' uno di essi doveva un giorno essere la lingua Francese.* » Non dice, che la lingua Francese nacque da tutti i dialetti di Francia, ma che un solo divenne col tempo la lingua comune. E questo medesimo dee necessariamente essere avvenuto in Italia, ove come in Francia, e nelle altre Provincie, nelle quali si parlava il Latino, questo corrotto e fatto barbaro fu lungamente usato e comune, poi, sempre più degenerando, prese tante forme, quante erano le provincie diverse, e si mo-

dificò in varj dialetti, tra i quali uno in Francia, uno in Ispagna, e uno in Italia essendo preferiti agli altri, presero il luogo in ciascuna parte, che prima aveva in tutte la lingua Latina: e la cosa non potè accadere in altra maniera: e per quanto possiamo coll'istoria salire agli antichi tempi, vedesi non essere in altro modo accaduta.

Nel mille dugento era già l'antica lingua barbara Latina divisa in Italia ne' varj dialetti o volgari, che sono ancora ne' nostri tempi: e già innanzi a quel secolo non si parlava più quella lingua, che non era nè Latina, nè un' altra lingua determinata, ma una barbarie generale: ma erano varj linguaggi distinti assai dal Latino, e in tal modo che poteano divenire lingue culte e belle, e acquistar tutte le qualità delle lingue più famose: e questo è un principio riconosciuto da tutti, che ogni lingua può elevarsi a tal grado: ma le circostanze de' tempi, de' luoghi, de' costumi, e simili fanno che una lingua sale in grandissimo pregio, e l'altre giacciono ignote e sono oscurate dalle altre. In tale stato essendo i linguaggi o i dialetti Italiani, chiunque in Italia si dava a scrivere, e nol facea nella lingua Latina, dovea di necessità scrivere in qualche dialetto. I primi, de' quali si è conservata scrittura, sono due

poeti, l'uno è Ciullo d' Alcamo Siciliano, l' altro Folcacchiero Folcacchieri Sanese: de' quali abbiamo due canzoni, l' una di Ciullo in dialetto Siciliano, e l' altra di Folcacchiero nel dialetto Sanese. Che la Canzone di Ciullo sia in lingua Siciliana, lo afferma il P. Affò (Dizionario Poetico pag. 51.) dicendo: « *Lo stile di questa Canzone è tale, che mostra come a que' dì in Sicilia il dialetto volgare era similissimo a quello, che anche oggidì usa il volgo di Napoli, potendosene chiunque chiarire leggendola nel terzo volume de' Commentarj del Crescimbeni, ove non vedrà strofa che non sembri veracemente in lingua Napoletana.* » Ora se Ciullo scrisse in lingua Napoletana o Siciliana, Folcacchiero avrà dovuto scrivere in lingua Sanese o Toscana, rozza sì, come dovea essere allora, ma pur Toscana. Circa l'età di questi due poeti è controversia (1); ma certamente scrissero ambedue innanzi al 1200. In questo secolo cominciano a vedersi Scrittori in prosa, e l' uno anche Napoletano, gli

(1) Che Folcacchiero sia anteriore a Ciullo d' Alcano, è stato dimostrato dall' Ab. De Angelis nella sua " *Lettera Apologetica in favore di Folcacchiero* „ pubblicata in Siena 1818. Nota dell' editore.

altri Fiorentini, i quali nominerò con le parole dell' Apologista (pag. 73.) « *Ser Riccardaccio Malispini, Ser Giacotto, e Ser Marchionne di Coppo, e tutti quegli altri Seri, che scrissero le rozze Croniche del trecento.* » Le rozze Croniche? è verissimo: e tali doveano essere ne' principj della lingua, nella quale scriveano: e tali furono tutte le opere scritte ne' principj di qualsivoglia lingua: e questo è una prova di quello, che ho detto, cioè che ogni lingua comincia dallo stato di dialetto, e i primi scritti debbono esser rozzi come è rozzo il dialetto, nel quale sono composti, perciocchè i più antichi scrittori scriveano come parlavano. Dell'altro scrittore in prosa di quel tempo così parla l' Apologista (pag. 84). « *Non andremo a cercare le Croniche scritte a servigio del popolo, come fanno què che citano Matteo Spinello da Giovinazzo che le dettò nel plebeo dialetto de' Pugliesi.* » In queste parole osservate, Amico, primieramente, che per avvilire le Croniche dello Spinello, dice l'Apologista, che furono scritte a servigio del popolo. Ma che? Erodoto, Tucidide, Senofonte e gli altri storici Greci non iscrissero a servigio del popolo Greco, e Tito Livio, Salustio, Cesare a servigio del popolo Romano? e poi dice « *nel plebeo dialetto de' Pugliesi.* »

Perchè plebeo? L'autore dell' opera, che ha per titolo « *del Dialetto Napoletano* » stampata in Napoli nel 1779., la qual credesi del celebre Galiani, così parla (pag. 60.) di questo scrittore. « *I Diurnali di Matteo Spinello ci fanno conoscere primieramente, che in Giovinazzo, e nella Puglia parlossi allora quel dialetto, che oggi è passato* (1) *alla capitale, e dal quale i Pugliesi si sono ora alquanto scostati. Questi Diurnali sono in Napoletano purissimo, ed è mirabile, che in tanti secoli abbia il Dialetto nostro sofferto così poca mutazione, che è quasi impercettibile.* » E quindi inserendo due squarci di questa « *preziosa Cronica* » avverte, che « *la sola lettura di essi mostrando la naturalezza, e la facilità dello stile semplice, e niente ricercato, farà pruova, che lo Spinello scrisse per appunto come parlava.* (2) » Il medesi-

---

(1) Il dialetto Pugliese, dice il Galanti nella " *Nuova Descrizione Geografica, e Politica delle due Sicilie* ,, (T. 1. pag. 335.) " *era comune a tutto il Regno, e dicevasi pur Siciliano, perchè si parlava nella corte del Re di Sicilia* ,, L' editore.

(2) " *Quando gli altri popoli d' Europa, così il Galanti nel luogo citato, parlavanò ancora un gergo barbaro, i principali dialetti Italiani si erano già formati nel XIII. secolo in una maniera maravigliosa e straordinaria. Noi abbiamo molti fram-*

mo Galiani (pag. 100) dice « *Alfonso d'Aragona principe il più dotto, il più saggio, il più glorioso di quanti aveano fino a quel tempo regnato fra noi . . . . . deliberò, che messa da parte la corrotta, e straziata Latina lingua, di cui fino allora erasi fatto uso, ed abbandonato del pari il Toscano Dialetto, come non nostro, s' inalzasse il volgar Pugliese* (oggi chiamato Napoletano) *ad esser la lingua nobile della Nazione. Le leggi, le grazie, e i privilegj, le arringhe del Sovrano alla Nazione, e gli omaggi della Nazione al Sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i rescritti, e que', che oggi chiamiamo dispacci, tutto infine quel più grande delle cose umane, a cui le parole si adoperano, volle che nel volgare Napoletano fosse concepito, e disteso.* » E poi (pag. 104) « *Credasi adunque che il Dialetto Napoletano fu consecrato da' nostri Rè Aragonesi agli atti pubblici, e alla legislazione unicamente per decoro della Nazione, e perchè non si credeva allora, che dovesse anteporsegli il*

---

menti dei Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo, i quali narrano gli avvenimenti del 1247 fino al 1268 nel linguaggio volgare che allora si usava nel Regno. Essi sono preziosi, perchè sono la prima Cronaca Italiana, e sono bene scritti. ,, L'editore.

Toscano; ma non già perchè mancasse chi potesse scrivere nel Dialetto Toscano. Ciò si conferma dal vedersi, che costantemente si sostiene il nostro dialetto per cento e dodici anni, quanti ne scorsero dal 1442. fino al 1554. in tutti i seguenti atti. »

Se adunque Matteo Spinello scrisse in purissimo Napoletano, e se questo fu usato per ordine di un sapientissimo Re negli atti pubblici del Regno, come può dirsi dialetto plebeo? forse ogni dialetto è di necessità plebeo? ma ogni dialetto può essere e nobile e plebeo: plebeo finchè è parlato dalla sola plebe: nobile, se lo parlano le nobili persone. Da quello che dice l' Apologista in più luoghi del suo lungo Trattato pare, chè egli chiami plebeo indistamente ogni dialetto anche delle più illustri Città d' Italia: quasichè sieno esse composte di sola plebe, e quasichè tali dialetti sieno corruttele è barbarismi di una lingua comune antica: ma questi dialetti nacquero tutti egualmente dalla corruttela e dalla barbarie della lingua Latina, ma non sono più nè barbarie nè corruttela del Latino, come era già il Latino dei Notai: ma sono veri linguaggi distinti gli uni dagli altri, e che poterono essere coltivati e perfezionati così gli uni come gli altri. Bene è vero, che alcuni, o

alcuno di questi potè esser più dolce, e quindi piacer più che gli altri, o avèr migliori Scrittori, ed esser adottato da alcuno de' popoli Italiani e preferito al proprio. Ma originalmente ebbero tutti la medesima condizione, e perciò furon detti volgari per rispetto alla lingua Latina, e come parlati dal volgo così gli uni come gli altri.

Ma seguitiamo a considerare le parole dell' Apologista « *Quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto.* » Come ha potuto sapere che non era stato mai scritto? più saggiamente il Muratori dice « *che di versi Italiani prima del* 1200 *niun forse si trova.* » (Dissertazione 40 dell' origine della Poesia Italiana pag. 449. ediz. di Monaco.) E questo è solo ciò che si può dire in simili casi « *forse non si trova scrittura anteriore a tale o tal tempo:* » ma asserir francamente « *non fu mai scritto* » è un poco troppo. Noi però abbiam veduto, che innanzi al 1200 si trova una canzone di Folcacchiero: e se questa sola si trova così antica, non è da dire nè che sia la sola che fosse composta da Folcacchiero, nè che prima non fosse mai scritto, il che non è credibile; ma non si è conservata altra più antica di quella.

« *Ei fu* (quel buon volgare) *la prima vol-*

ta fondato da tutti gli eccellenti Italiani convenuti nella Corte di Federico. »

Solamente di Adamo si può dire, che fondò il buon volgare nell'Eden: e nella torre di Babilonia si confuse l'antica lingua e nacquero nuovi linguaggi: ma di nessuna lingua può l'istoria umana assegnare il principio, quando fu fondata: nè le lingue si fondano, volendo parlar propriamente, ma si formano, e non si sa come. E come mai tutti gli eccellenti Italiani fondarono il buon volgare nella Corte di Federico? forse il linguaggio può essere opera di alcuni eccellenti uomini, o può nascere in una corte? per provare, che il buon volgare fosse fondato nella corte di Federico, l' Apologista adduce alcuni versi di Guido dalle Colonne giudice di Messina, del Re Enzo, di Pier delle Vigne e di altri. Sopra tutti questi versi io argomento così. Chiunque scrive o in versi o in prosa, o scrive nella lingua propria e nativa, e che si parla nel luogo ov'egli dimora, o scrive in lingua che si parla altrove e non è a lui propria e nativa, e allora scrive in lingua forestiera: o scrive in lingua, che non si parla in alcun luogo, e allora scrive in lingua morta. Così parimente i poeti che scriveano nella corte di Federico, o scriveano nel linguaggio proprio e nativo, che allora parlavasi in Sicilia, o scriveano in

lingua che si parlava ed era propria e nativa in altra parte, o scriveano in lingua, che non si parlava in alcun luogo. Se scriveano in lingua propria della Sicilia, bisogna dar la ragione, perchè quella lingua siasi spenta in Sicilia. Che scrivessero in lingua, la qual non si parlava in alcun luogo, questo è impossibile, perciocchè avrebbero scritto in lingua morta prima che nascesse. Resta adunque che scrivessero in lingua, che si parlava altrove. Ho detto, che se scriveano in lingua propria della Sicilia, bisogna dar la ragione dell' estinzione di quella lingua: ma non ci è questo bisogno, perchè dalla Canzone di Ciullo scritta in età anteriore alla corte di Federico, e dalla Cronica dello Spinello scritta circa l'età di quella corte si rileva, che la lingua propria della Sicilia non era quella, nella quale sono scritti i versi di Guido Giudice, di Piero delle Vigne e degli altri. Anche del Re Enzo abbiamo versi in Siciliano nel Trattato dell'Origine della Poesia rimata del Barbieri (pag. 142) e una lunga Canzone di Stefano Protonotaro, la quale il Barbieri trascrive « *per esempio del Volgare Siciliano*. » Perciò se la lingua delle canzoni di Guido Giudice, e di quegli altri non era la lingua Siciliana, era lingua forestiera adottata nella cor-

te di Federico: e non è cosa nuova, che le corti adottino linguaggi stranieri. Alcune Corti in quel tempo usavano la lingua Provenzale, e non erano Provenzali, e moltissimi Italiani scrissero in Provenzale. Nel secolo passato un altro Federico Re Tedesco parlava e scrivea nella lingua Francese: e molti altri Principi, e letterati adottarono questa lingua medesima: onde anche Federico Imperatore potè adottare una lingua forestiera. E questa qual fu? la lingua delle Canzoni di Guido Giudice, e di Piero delle Vigne, e di Federico stesso è la lingua di Folcacchiero, e di Ricardaccio Malispini, e di Ser Giacotto, e di Ser Marchionne di Coppo, e di quegli altri Seri: sicchè Federico adottò la lingua di que' Seri. Nè mi si opponga, che i Seri vissero dopo Federico: perciocchè la lingua in cui scrissero, non fu fondata da essi, ma usata quale l'aveano ricevuta da' loro maggiori: e già nel 1266. quella lingua era parlata comunemente in Siena, come dimostra l' Abate de Angelis ne' « *Capitoli de' Disciplinati* » (pag. 162), e se parlavasi ancora comunemente da tutto il popolo, dovea essere stata parlata anche un secolo prima, nel qual tempo vivea Folcacchiero: e se parlavasi in Siena, anche dovea parlarsi in Firenze, perchè sappiamo, che il linguaggio Sanese era in

quel tempo più simile al Fiorentino, che non è ora. In somma non si può spiegare altramente l'uso, che fece Federico, e la sua Corte di quella lingua non Siciliana, che dicendo aver egli e la Corte adottata la lingua Toscana. Giovanni Villani (lib. 6. cap. 1.) dice che Federico « *seppe la lingua Latina, e la nostra volgare, Tedesco, Francesco, Greco, Saracinesco.* » E per lingua volgare intende la Fiorentina o Toscana; perchè certo non vuol dire, che Federico sapesse tutti i volgari d'Italia. Ma se alcun dubita di questo, che io dico, ponga ben mente a quelle acerbe parole di Dante (Volgar. Eloq. cap. 13.) contra i Toscani « *Dopo questo vegnamo a' Toscani, i quali per la loro pazzia insensati pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del volgare illustre.* » Che ne dite? i Toscani aveano già allora la pazzia, che hanno tuttora, di attribuirsi il titolo del volgare illustre, e se l'aveano in quel tempo è probabile, che l'avessero anche cento anni avanti. Dante non attribuisce questa pazzia a verun' altra nazione. E come mai poterono i Toscani, che pur non sono i Beozj d'Italia, entrare in simil frenesia, dalla quale ancora non sono guariti? qualche ragione ci dee ben essere. Le ragioni, per cui hanno i Toscani presenti questa opinione del loro linguaggio, io credo, che sieno

due: la prima è la nobiltà, e il gran numero degli scrittori principalmente Fiorentini, che essi tengono avere scritto nel loro linguaggio: la seconda è la stima, che di quello veggon farsi dagli altri Italiani. I Signori Milanesi, Piemontesi, Bolognesi, e delle altre Città mandano i loro figliuoli e le figliuole in Toscana perchè apprendano con le scienze la bella lingua, onde i monasteri e i collegj ne son pieni. Ora, se i Toscani veggono che gli altri Italiani son pazzi di quella lingua, qual maraviglia se ne son pazzi anch' essi? questa pazzia così radicata e insanabile, che è mantenuta da queste due ragioni, si può credere che da queste due medesime ragioni anticamente nascesse. Vero è che a'tempi di Dante ancora non aveano gran copia di scrittori, ma convien dire che gli riputassero assai buoni; e molti possono essersi perduti: ed essendo men forte allora questa prima ragione della loro pazzia, più forte esser dovea l'altra della stima della lingua loro negli altri Italiani: e perciò dice il Villani « *Federico sapea, non il Milanese o il Veneziano, ma il nostro Volgare*. » Il Boccaccio (Nov. 7. Giorn. X) narra che essendo Piero di Aragona Signor della Sicilia, era in Palermo Minuccio d'Arezzo « *tenuto un finissimo cantatore e sonatore* » e « *un Mico da Siena assai buon dici-*

tore in rima a que' tempi ». E se erano a tempi di Piero d' Araona un rimatore, e un cantatore Toscani in Palermo, poteano essere più di due e di tre a' tempi di Federico: (1) e certo i Rimatori doveano rimare nella loro lingua Toscana: e i Cantori credete voi che potessero indursi a cantare in lingua Siciliana, come oggi usano molto e i Siciliani e i Napoletani ciascuno nella sua, che ora sono differenti fra loro? così potè introdursi ed essere adottata la lingua Toscana nelle rime de' poeti Siciliani, i quali prima cantavano nella lingua loro, come prima avea fatto Ciullo, e fecero tuttavia molti altri e fanno anche oggi.

Ma dice l'Apologista (cap. V. pag. 76): « *Nè costui* (Guido Giudice) *così leggiadramante cantava per nativa proprietà Fio-*

---

(1) E anche a' tempi di Guglielmo II. nella corte del quale, dice il Buti nel Comento al XX. canto del Paradiso " *erano i buoni dicitori in rima d'ogni condizione.* „ Di che niente più verisimile se si consideri la vicinanza, la comunicazione di commercio e le confederazioni di que' tempi medesimi delle due nazioni Siciliana e Pisana, come osserva il Tempesti nel discorso sulla storia Letteraria Pisana (pag. 78.). E la comunicazione di commercio fra i Siciliani e i Pisani è cosa nota, che era incominciata fin dopo il mille. L'Editore.

rentinesca, perch'ei nacque e visse nella Sicilia, » Ottimamente; ma se non cantava per nativa proprietà Fiorentinesca, avrà cantato per nativa proprietà Palermesca, o Messinesca, poichè egli cantava per nativa proprietà. Dunque la nativa proprietà Siciliana era di poetare in quella lingua: cioè quella era la lingua nativa e propria de'Siciliani. E se questo è, che lingua era quella di Ciullo, e di Matteo Spinello, e di Stefano Protonotaro e degli altri, che scrissero in puro Napoletano o Pugliese o Siciliano che vogliam dire? e come in Sicilia si è perduta quella nativa proprietà? . . . .

« *Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche e di Toscani vocabolarj; poichè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche nè vocabolarj.* » . .

E Ser Riccardaccio Malispini e Ser Giacotto e Ser Marchionne di Coppo, e tutti quegli altri Seri neppure avranno scritto per istudio di Toscane Grammatiche e di Toscani vocabolarj; dunque scriveano come parlavano e per nativa proprietà: e così dee dirsi di Folcacchiero molto più antico. Ma la lingua di costoro è la stessa che la lingua di Guido Guidice, e di Piero delle Vigne: e costoro cioè i Toscani scriveano come parlavano e per nativa proprietà, e non si trovano in

Toscana scritture in due linguaggi, come in Sicilia: dunque la lingua, che era in costoro propria e nativa, fu in Guido Giudice e nella Corte di Federico adottiva. (1)

« *E nondimeno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre, se non è questo. Anzi francamente affermiamo, che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo e degli altri vecchi Toscani: a' quali somigliano per tutti gli altri simili di quell'età: cioè il Notaio da Lentino, Mazzeo di Ricco, Ranieri da Palermo, Inghilfredi, Stefano Protonotario, Ruggerone Palermitano, Tomaso da Messina ed altri che lungo e vano sarebbe l'annumerare.* »

Ci è questa piccola differenza, che questi Siciliani fiorirono tutti in un secolo, e non in tutto il secolo, e poi sparvero i poeti, che scrivessero in quel linguaggio illustre, e non si trova tra loro chi l'abbia usato in prosa: onde ben piccolo sarebbe il vocabolario, che si facesse delle parole di que' rimatori. Ma in

(1) Vedasi la lettera citata dal Poliziano, dove si parla della lingua, nella quale scrissero Piero delle Vigne e altri Siciliani. *L'Editore.*

Toscana si vede una lunga successione di scritti sempre migliori dal Folcacchiero sino al Petrarca in versi, e da Guittone sino al Boccaccio in prosa. E lo stesso Apologista parlando di Piero delle Vigne (pag. 81.) dice: « *Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani Maestri.* » Ora se in Toscana tre sommi Toscani preceduti e accompagnati da altri non dispregevoli Toscani posero la prima sede degl' Italiani Maestri della lingua (che ciò cred' io che dir voglia l'Apologista) e in Sicilia si veggono solamente apparir pochi rimatori, e poi dileguarsi, dove potremo e dovremo francamente affermare, che quella lingua fosse nativa e propria, e dove adottiva e passeggiera? in Sicilia o in Toscana? ma una gran prova che la detta lingua fosse nativa e propria in Sicilia è un sonetto di Monna Nina di Sicilia in risposta ad uno di Dante da Majano. Amico, la causa di Voi Toscani è perduta. Come potete non arrendervi al testimonio di Monna Nina? affermate francamente, che il solo titolo di Monna dimostra, che questa è una favola. Nell' esemplare delle rime antiche, il quale ho sotto gli occhi, leggo semplicemen-

te « *Dante da Majano a Monna Nina* » e « *Risposta di Monna Nina* » e non « *Monna Nina di Sicilia* » com'è nell' Apologia (1).

« *Ma o Tosche fossero o Siciliane o antiche o nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti.* »

Ho già detto, e torno a dire, che non fu mai lingua al mondo, che un tempo non sia stata dialetto, cioè non siasi parlata comunemente in un popolo. Perciò chi scrive in una lingua, dee ben guardarsi da usar le voci e le maniere degli altri dialetti: ma che nel suo proprio dialetto essendo necessariamente maniere plebee, e maniere gentili usate da' cittadini, chi scrivesse non adoprando mai queste, farebbe uno scritto privo di ogni eleganza. E che altro sono le eleganze del latino sermone, che certe maniere di dire proprie de' cittadini e delle cittadine Romane?

Dalla Sicilia dopo un lungo viaggio per le origini delle lingue moderne, nel quale ammiro l'erudizione dell'Apologista, egli fa rina-

---

(1) Il Barbieri nel Trattato " *Della origine della Poesia Rimata* „ ha tutto il Cap. XI De Poeti Siciliani, e nel XII solamente parlando " *De' nostri Rimatori d' Italia* „ fa menzione di Monna Nina, e la dice " *Donna di Dante da Majano* „ L'Editore.

scer la lingua in Bologna, o per meglio dire la fa venire bambina ed allevare da Guido Guinicelli, da Onesto, e da altri Bolognesi (1). A me par più credibile, che senza farla venire di così lontano, la prendessero dalla vicina Toscana. E quì non solamente ce la mostra in versi, ma anche in prosa. E primo comparisce Maestro Galeotto, che traslatò di Latino in volgare la Rettorica di Cicerone, dedicandola al Re Manfredi « *Del qual Galeotto* (*dice l'Apologista pag.* 284) *parlarono que' due lumi dell' arte critica il Tiraboschi e lo Zeno, emendando l'errore dell' Infarinato e de' seguaci suoi che l'aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini.* » Ma il Tiraboschi e lo Zeno altro fondamento non hanno di attribuire quest' opera a Galeotto, che l' edizione del 1478, che ne porta il nome: e nè essi, nè l'Echard, nè il Sarti, nè il Fantuzzi nulla sanno dire di costui. Il Salviati (Avvert. tom. 1. pag. 109.) dice: « *La Retorica fu, quindici anni passano, dietro all' Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo ristampata in Lione. E diciamo ristampata: perciocchè*

(1) Vedasi la lettera del Poliziano già citata. L' Editore.

nel vero è la stessa che quella, che si legge di vecchissima stampa del Padre Maestro Guidotto o Galeotto da Bologna, che s' intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio . . . . . Ma la copia a penna di cui ora ragioniamo è d'amendue (cioè dell' antica stampa e di quella di Lione) più corretta, e scorrettissima di tutte quella d'antica stampa, intanto, che in altro linguaggio si può dir quasi, che sia trasfigurata: benchè nè anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell'età del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente. » Il Manni nella Prefazione all' Etica d' Aristotile e Rettorica di Tullio dice, che, avendo egli tratta la Rettorica da due diversi codici, l'ha trovata la medesima che quella della stampa di Lione, ma più copiosa e corretta: e che in tutti e due i codici, de' quali esso Manni fece uso, si legge « *Libro recato a certo ordine per Messer Bono Giamboni.* » Il Fontani nella Prefazione a Vegezio (pag. 22 e seg.) dice, che questa Rettorica in più vecchi codici a penna è attribuita a Bono, e che un Ser Geri copiatore di essa scrive nel fine così. « *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Giamboni, giudice di legge e buono uomo recò in volgare, perchè n' avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini lai-*

ci, che hanno valente intendimento: la quale Rettorica volgarizzata Fra Guido da Bologna si vantò, siccome si trova scritto, che l' avea volgarizzata egli: e traspose la parte di dietro dinanzi per diversi modi: » (1).

Il secondo prosatore Bolognese è Iacopo della Lana comentatore di Dante, che, secondo l' Apologista, è quello stesso che da' Deputati al Decamerone è chiamato l' Ottimo. Ma il Canonico Dionisi nella sua Preparazione Istorica e critica alla nuova edizione di Dante (pag. 76) dice « *che ha veduto con gli occhi suoi che l' anonimo, o sia l' autore del Comento antico, il buono, e l' ottimo Comentatore, e Iacopo della Lana sono due Comentatori totalmente diversi di pensare e di scrivere dal principio delle loro scritture fino alla fine* (2). »

Il terzo scrittore Bolognese è Armannino Giudice Autore della Fiorità d' Italia. Quest'

---

(1) Il Salvini nelle note alla perfetta Poesia del Muratori pag. 116 e seg. avea già detto abbastanza intorno al Volgarizzamento di questa Rettorica.

(2) Il medesimo Dionisi a c. 82. soggiunge " *L' uno e l' altro espositore scrisse bensì in Italiano, ma l' antico nel suo, e Jacopo Bolognese nel suo, ch' ei trasfuse alcune volte nel tesoro stesso della Commedia. v. 9. Inf. VII. 61.*

Or puoi, fiolo, veder la corta buffa.

guarda quel fiolo *per* figlio, *o figliuolo, che si dice anche al giorno d' oggi in Bologna*. L' Editore.

opera è citata dalla Crusca; e si trova anche in Latino, almeno così pare da quello che dice il Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese (Tom. 1. pag. 212.). E se fu scritta in Latino, e volgarizzata, come il Trattato dell' Agricoltura di Pietro Crescenzio, e Albertano da Brescia, di chi sarà il Latino, e di chi il volgarizzamento? gli Accademici della Crusca nell' indice degli autori citati dicono, che « *non dee recar maraviglia a' lettori che si citino diversi Testi di quest' opera, che sono fra lor diversi, conciossiachè da diverse persone fu compilata*. » Una di queste Fiorità ha per autore Fra Guido del Carmine Pisano, come si può vedere in uno de' tre testi, che ne sono nella libreria de' Guadagni, l' altra Messère Armano Giudice da Bologna. Io non ho nè tempo, nè comodo di esaminare a chi appartenga questo testo di lingua, e non mi bisogna per la nostra questione: perciocchè io ritorno al mio argomento. Questi o Bolognesi, o Marchigiani, o Romagnoli, che scrissero in verso o in prosa, o scrissero nella lingua, che parlavano dall' infanzia, e che parlavasi in loro paese, o in lingua, che si parlava in altro paese, o in lingua, che non si parlava in alcun paese, ma che già era stata parlata in qualche parte del mondo: perchè io non posso credere, che parlassero lin-

gua, che non si parlava in alcun luogo, e non fosse mai stata parlata. Che la lingua, in cui scriveano costoro, non fosse la propria e nativa, l'Apologista lo confessa, almeno ove parla de' Bolognesi (pag. 267). Dunque scriveano in lingua forestiera, se non vogliam dire, che scrivessero in lingua morta. Che poi gl'Italiani a quel tempo usassero di scrivere in lingua forestiera, si vede da questo, che alcuni scrissero in Francese, e alcuni in Provenzale: e molto più agevolmente poteano scrivere in lingua Toscana, e massimamente i Bolognesi, i Marchigiani e i Romagnoli. Io, che sono Italiano, so di certo che la lingua in cui scrivo, o è a me forestiera, se parlasi in qualche luogo, o è morta, se non si parla in verun luogo, e so che, se avessi posto tanto studio nell'imparar la Francese quanto ho posto nell'imparar questa, che chiamano Italiana, scriverei tanto, o bene o male che io il faccia, in Francese, quanto scrivo in Italiano: e quello, che dico di me, credo di poterlo dire di tutti gli altri, che sono, o furono nella medesima condizione, che sono io verso quella lingua.

« *Il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio non per le mozze parole delle fantesche e de servi, ma per quelle che si adoperavano in quel con-*

cilio nobilissimo d' Italiani che detto era Università. » (pag. citat. e seguen.)

Questi Maestri in quel concilio eran tutti Italiani? e nell'Università di Bologna si parlava in quel tempo Italiano o Latino? o vi era un professore di Lingua Italiana?

« *In cui convenivano ben dieci mila discepoli,* »

Tutti Italiani, o delle altre nazioni?

« *Che da que' Sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci* »

Latine, o Italiane? e che bella Latinità!

« *E sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondeano un bel costume di polita favella:* »

Se que' discepoli si spargevano per la città fra i cavalieri e le donne, io credo, che dovean perdere non solo le più gravi e sincere voci, ma anche gl'insegnamenti de'maestri. E perciò si tenevano chiusi ne'collegj delle varie nazioni.

« *Onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco, che nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c'insegna: che il parlar gen-*

tile sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. »

Dunque la lingua stata in Palermo e in Napoli per tutto il tempo di Federico, e di Manfredi, passò nel principio del trecento in Bologna. Ma come si fa questo passaggio di una lingua? e quanto stette in Bologna? e dove andò poi?

« *Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo.* »

La lingua era venuta pura dalla corte di Palermo e di Napoli. Come dunque potè soffrire, che si mescolassero in un medesimo campo tutti i nostri dialetti? che lingua può nascere da un tal miscuglio? io non so comprendere qual concetto delle lingue abbia l'Apologista. In ogni lingua si biasima il mescuglio come barbarismo o solecismo, ed egli vuole, che il parlar gentile si formasse mescolandosi tutti i nostri dialetti; e dove? in un medesimo campo.

« *E que' molti sapienti potevano più di ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l' ottimo.* »

Se un uomo mescolasse insieme in un campo fave, e ceci, e grano, e loglio, e biada, e spelta, e poi volesse sceverare questi

semi l'uno dall'altro, ognun direbbe, che egli è stato pazzo a confondere insieme quelle cose, che poi dovea durar fatica a separare. Così furono pazzi que' sapienti a mescolare, o lasciar mescolare, tutti i nostri dialetti nel campo, se poi dovean sceverare il buono dal tristo: e dovean prima non permettere, che il buono fosse in esso insieme col tristo. E in questa mescolanza entravano anche i dialetti degli Spagnuoli, de' Fiamminghi, e degli altri Oltramontani, e maestri, e discepoli che venivano a quella Università? ne sarebbe riuscita una bellissima lingua.

Tornando a' nostri dialetti, nessuno di essi può dirsi nè tristo nè plebeo per se stesso: ma tutti i dialetti d'Italia, ossia i volgari, come gli nomina Dante, poteano divenir colti e perfetti linguaggi, se avessero avuti eccellenti Scrittori. Se nel dialetto Veneziano avessero scritto cinque o sei grandi uomini, come Omero e Demostene, in prosa e in verso, quel dialetto sarebbe una delle lingue più riputate in Europa. L' Autore dell' opera sul dialetto Napoletano già citata dice (pagina 8.) *Quello stesso dialetto Pugliese, che primogenito fra gl' Italiani, nato ad esser quello della maggior Corte d' Italia, destinato ad esser l' organo*

de' pensieri de' più vivaci ingegni, sarebbe certamente ora la lingua generale d'Italia» (1). E così potea divenire ogni altro dialetto. E se fosse avvenuto ciò che questo autore brama della lingua Pugliese, e se i Predicatori usassero quella lingua, credete voi, che in poco tempo in Italia non sarebbero intese le loro prediche anche dal volgo ignorante? e questo sia detto per quello che asserisce l'Apologista (pag. 360) che i villani e le trecche, e le lavandaje intendono le prediche del Segneri e i Drammi del Metastasio, e quello che è più strano, le tragedie dell'Alfieri. Ora, se ogni dialetto Italico potea divenire la lingua universale, e se è in Italia una lingua universale, un dialetto dee di necessità aver avuto questo privilegio, perciocchè tutti insieme non potean divenire quella lingua universale. E se alcun dialetto ha avuto questo privilegio, quale sarà?

Ma Dante rimprovera tutti i volgari, ossia i dialetti d'Italia. E che perciò? avea ragio-

---

(1) Il Galanti nella Descrizione già citata delle due Sicilie " *Il Dialetto Pugliese*, dice, *era destinato ad essere il primo Dialetto d'Italia, e tale sarebbe divenuto sicuramente, se il Trono dominante del gran Federico non fosse stato da gente straniera occupato.* "

ne di farlo, perchè tutti erano rozzi e imperfetti: la riprensione di Dante potea cadere sul tempo suo: ma chi ha mai rimproverato le cose future? egli dice (Volg. Eloq. lib. 1. cap. XI) « *Il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i volgari Italiani, e non è maraviglia essendo ne' costumi, e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti.* » Se alcuno si valesse dell'autorità di Dante per provare, che il parlare degli odierni Romani è il più brutto di tutti i Volgari Italiani, che gli direste? e se colla stessa autorità volesse mostrarvi, che sono essi ne' costumi e negli abiti puzzolenti, non gli rispondereste, che è un pazzo da catena? se adunque la riprensione, che fa Dante del Romano parlare a' tempi suoi, non può cadere sulla lingua de' Romani presenti, che una è delle più belle, e la più vicina al Toscano linguaggio; nè a questo pure nuoce punto quello, che Dante ne disse, il quale non potea parlare che della lingua Toscana quale egli la lasciò nel suo partir da Firenze: e allora appunto Giovanni Villani avea cominciata la sua storia, nella quale si vede come la lingua si andava perfezionando, e come via via che egli scrivea, sempre più bella diveniva, così nel parlare, come nello scrivere, perciocchè egli

scrivea come parlava, senza alcuno studio di ornamento; e tanto è più vago quanto più semplice; alcune parole alquanto aspre, o forestiere, che veggonsi ne' primi libri, non trovansi più negli ultimi, ove diventa purissimo dicitore; e morendo lasciò la lingua in tale stato, che sei anni dopo la sua morte il Passavanti potè scrivere quel suo mirabile trattato della Penitenza, e il Boccaccio il Decamerone. Se Dante avesse riprovato il volgar Fiorentino dopo gli scritti del Passavanti e del Boccaccio, non si saprebbe che dire; ma egli lo avea biasimato quaranta o cinquant' anni prima, e in così breve tempo la lingua Fiorentina mirabilmente si levò al suo colmo. Ora m'avveggio, che male hó fatto a nominare il Passavanti, perciochè egli del Fiorentino linguaggio parlò niente meglio di Dante: e già l'Apologista (pag. 404.) non dimentica i vocaboli isquarciati, e smaniosi, e « *il parlare Fiorentinesco, e lo insudiciano e lo abbruniscono e intorbidano e rimescolano.* » Ma egli si ricorda solamente questo biasimo del parlar Fiorentinesco, e tace quello, che dice il Passavanti medesimo nel prologo al suo specchio della vera penitenza. « *Provocommi l'affettuoso priego di molte persone spirituali e divote, che quelle cose della vera penitenza che io per molti anni, e spezialmente*

nella passata quaresima dell' anno presente, cioè nel mille trecento cinquantaquattrò avea volgarmente al popolo predicato, ad utilitade e consolazione di coloro che le vorranno leggere, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra Fiorentina lingua volgarmente io l'avea predicate. » Chi oserebbe dire, che questo sant' uomo volesse cominciare il trattato della Penitenza con una bugia? e se merita fede ove biasima il parlar Fiorentinesco, perchè non la meriterà ove dice di aver predicato, e di scrivere in lingua Fiorentina? e per non dover dire, che egli contradica se stesso, come fanno i bugiardi, convien credere, che egli facesse distinzione dal parlar Fiorentinesco alla lingua Fiorentina: distinzione manifestissima anche a'dì nostri a chiunque è mai stato in Firenze, e a chi nol crede io non posso dir altro, se non che egli vada a Firenze. E forse con questa distinzione medesima possono interpetrarsi le parole di Dante, cioè, che egli intenda rimproverare il parlar Fiorentinesco, e non la lingua che parlava egli, e per cui fa che due volte nell' inferno riconosciuto fu per Fiorentino, nè la lingua che parlava l'amico suo Guido Cavalcanti, nè la lingua, che parlava Beatrice, e le altre donne Fiorentine, fra le quali di

una dice nella Vita Nuova (pag. 33, ediz. del Pasquali) che « *era donna di molto leggiadro parlare* » E sopra ciò meritan molta attenzione certe parole brevi, ma che dicon molto nel cap. 16. della volgare eloquenza, ove dopo aver conchiuso, che il Volgare Illustre è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, soggiunge « *può ben più in una che in un'altra apparere* » E qual sarà questa se non è la patria di Dante? anche le voci che adduce per provare, che il volgar Fiorentino è non buono, son tali, che non si può comprendere come sien da biasimare: le prime due « *manichiamo introque* » furono usate da lui nella Divina commedia, e al più si può dire, che sono antiche, e in Giovanni Villani, per quanto mi ricordo, più non si trovano: le altre « *noi non facciamo altro* » in che sieno da riprendere io non lo veggo. Ma se alcuno volesse ostinarsi a dire, che Dante assolutamente condanna il parlar Fiorentino, sempre è vero, che la sua condanna cade solamente sul parlare, che egli lasciò in Firenze, quando ne uscì fuori: e non sopra quello, che incominciò ad usarsi dopo la sua partenza, per cui nel trecento quella Città acquistò l'altissima gloria, che nessuno le potrà togliere giammai. « *Hinc illae lacrymae* » (Teren. *Andria Sc.* 1. *ver.* 126.)

Quindi il Boccaccio, dopo la metà del trecento, non credette di mancar di riverenza a Dante, a cui l'avea grandissima, nè di contradire all'opinione del suo maestro circa il principio di quel secolo, quando egli disse, che le sue novelle erano scritte in Fiorentin volgare, e quando nell' argomento del Filostrato asserì di avere scritto quel poema « *nel mio Fiorentino Linguaggio.* » Se grandissima è l' autorità di Dante nella lingna sua, non è da dispregiare quella del Boccaccio; e se questi ha detto di avere scritta la Teseide in Latino, con ciò volle significare, che la sua lingua era il moderno Latino in Italia.

L' altro luogo di Dante è nel cap. XVII. lib. I. della volgare Eloquenza: ove dà la ragione perchè quel suo volgare si chiami Illustre. « *E a questo modo* (egli dice) *nominiamo gli uomini Illustri, ovvero perchè illuminati di potenza sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero che eccellentemente ammaestrati eccellentemente ammaestrano, e il volgare di cui parliamo innalzato è di magistero e di potenza, e innalza i suoi di potere e di gloria. E che sia di magistero innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accen-*

ti, così egregio, così districato, così perfetto, così ridotto, come Cino da Pistoja, e l'amico suo nelle loro canzoni dimostrano. » Poi dopo aver detto che questo volgare ha il poter dell'Eloquenza, e che sopra tutti i grandi innalza di onore chi lo possiede, conchiude: « *Quanto egli poi faccia i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiam conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria poniamo dopo le spalle il nostro esilio* » Con queste parole Dante viene a dire quasi il medesimo che avea detto nel Purgatorio

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
« La gloria della lingua, e forse è nato
« Chi l'uno e l'altro caccierà di nido.

cioè si attribuisce la gloria d'aver sublimato il volgare ad essere la lingua illustre, ed aver fatto ciò col districarlo da' rozzi vocaboli Italiani, dalle perplesse costruzioni, dalle difettive pronunzie, da' contadineschi accenti. Dov'è ora la mescolanza di tutti i nostri dialetti nel campo di Bologna? certamente egli non parla di mescolare, ma togliere e dipurgare, come già un'altra volta osservai. Ora questa operazione la fece Dante sopra tutti i volgari Italici, o sopra un solo? per emendare e purificare una lingua bisogna saperla perfettamente: e se Dante volea purificare tut-

ti i volgari d' Italia, bisognava che tutti gli conoscesse perfettamente, e che parlasse bene il Piemontese, il Genovese, il Veneziano, il Bolognese, e tutti gli altri, e che andasse per tutta Italia districando questo volgare da un vocabolo rozzo, quello da una perplessa costruzione; uno dalle difettive pronunzie, un altro da' contadineschi accenti. Ma un vocabolo, che in una lingua è grazioso ed elegante, in altra è un barbarismo: e così una costruzione, che in un linguaggio è una bellezza, in altro è un solecismo: una pronunzia, che suona bene nella bocca di un popolo, non si può soffrire nella bocca di un altro. Se uno scultore, volendo fare una bella statua, si mettesse a lavorar dieci o dodici marmi di colori e di specie differenti, e levasse una scheggia da uno, una da un altro, e qui cavasse con lo scalpello per formare un occhio, là un altro, e in altro la bocca: e dove la testa, dove formasse le braccia, e così risecando da tutti, si pensasse di farne riuscire una figura, ne potrebbe mai venire a capo? ma ogni scultore piglia un marmo, e da quello togliendo e ritogliendo, vi lavora tanto intorno, che il sasso prima informe diventa quella statua che egli avea figurata nella sua mente. Così Dante non potea far altro che prendere fra i Volgari d'Italia quello che

più gli piacesse, e intorno a quello affaticarsi levandone i rozzi vocaboli Italiani, correggendo le pronunzie viziose, cacciando fuori le perplesse costruzioni, e facendo tutto ciò che dice d'aver fatto. E con questo lavoro quel volgare non diveniva un altro da quello che era, e non cangiava natura, come il marmo lavorato dallo scultore è sempre lo stesso marmo: e come un uomo che da rozzo e ignorante passa ad esser dotto e costumato, non perde la sua prima essenza individuale: che se fosse così, Platone fanciullo, e Platone filosofo sarebbero due uomini diversi. E generalmente la perfezione non altera la sostanza, ma la riduce al suo vero essere: solo il vizio la guasta, e può cangiarla in altra. E se Dante costretto da necessità introdusse in quel volgare, che egli perfezionava alcuni vocaboli di altre lingue; neppur ciò facendo, lo trasmutava. Plauto usò molte voci puramente Greche, le quali gli scrittori seguenti rifiutarono: nè perciò Plauto cessò di essere scrittore Latino. L'apologista vuole, che Dante andasse in Francia per arricchire di Gallicismi il suo Poema: non per questo il suo poema è scritto in Francese. Prese in gran quantità parole dal Latino, e anche interi versi fece di voci tutte Latine, e niun disse mai, che abbia scritta la Commedia in

Latino. Altri vogliono, che egli vi ponesse vocaboli Lombardi, Romagnuoli, Napoletani e di altri popoli: e non perciò si può dire, che egli scrivesse in Lingua Lombarda, Romagnuola, Napoletana, ma pur in quella, nella quale prima elesse di scrivere. Ora qual sarà questa? il Boccaccio nel principio della vita di Dante (*pag.* 221. *ediz. di Fir.* 1723) dice; « *E scriverò in istilo assai umile, e leggiero; perocchè più alto non mel presta l'ingegno, e nel nostro Fiorentino idioma; acciocchè da quello, che egli usò nella maggior parte delle sue opere, non discordi.* » E poco appresso (*pagina* 223.) « *Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d' Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del Fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata.* » E poi (*pag.* 227) « *Argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel Fiorentino idioma, e in rima e in laude della donna amata* » supple « *scritte* » (pag. 258.) « *Perchè a comporre così grande, di sì alta materia, e sì notabile libro come è questa sua Commedia, nel Fiorentino idioma si dispuose.* » e (*pag.* 260) « *Compose ancora uno comento in prosa in Fiorentino volgare sopra tre delle sue Canzoni* » E

parla poco dopo del libro della volgare eloquenza; il qual libro, benchè gli fosse notissimo, come apparisce da quello che dice, tuttavia non teme di asserir tante volte che Dante scrisse nell'Idioma Fiorentino: onde si vede, che il Boccaccio credeva aver Dante appunto emendati i difetti, che egli avea ripresi nel volgar Fiorentino. Finalmente nel Libr. XV della Genealogia parlando di Dante dice: « *Qualis fuerit inclytum ejus testatur opus quod sub titulo Comoediae rhythmis Florentino idiomate mirabili artificio scripsit* (1). » Se questo, che tante volte afferma il Boccaccio, non è vero, convien dire, o che il Boccaccio è bugiardo, o che non conoscesse nè il poema di Dante, nè la lingua Fiorentina. Il Landino dice lo stesso più volte: ma perchè al Landino alcuni forse non vorranno dar fede, benchè dottissim'uomo fosse, citerò solo di lui un passo, che molto fa al proposito (Apologia di Dante e di Firenze, Vita e costumi del Poeta) « *Fu il primo, che la lingua nostra patria insino a' suoi tempi*

---

(1) Il medesimo Boccaccio così s'esprime nella lettera, colla quale accompagnò la Divina Commedia mandata in dono al Petrarca (Manni Illustrazione del Decamerone pag. 25.)

„ *Nec tibi sit durum versus vidisse Poetae*
„ *Exulis, ex patrio tuntum sermone sonoros.* „

rozza inesercitata e di copia e di eleganza molto nobilitò, e fecela culta ed ornata » e per lingua patria intende la Fiorentina; dicendo innanzi « *Scrisse in lingua Fiorentina in prosa il convivo, e la vita nuova* (1). » E

(1) All'autorità del Landino merita d'essere aggiunta quella di Giannozzo Manetti, uomo versatissimo nelle lingue e nelle scienze, e scrittore degno di molta fede: il quale nella vita di Dante pubblicata dal Mehus ha tra gli altri questo passo molto notabile (pag. 34. e seg.) „ *Ravennae complures annos reliquum vitae suae tempus* (Dantes) *commoratus nonnullos sane homines, egregiosque viros Poeticam egregie prae ceteris edocuit, compluresque egregios praestantis ingenii viros materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his vulgares, ut ajunt, non vulgares poetae haberentur. Hanc suam materni sermonis poeticam hic noster Poeta primus apud Italos perpaucis ante annis adinventam uno poene omnium consensu non secus nobilitavit, quam aut Homerus graece apud Graecos, aut Virgilius latine apud Latinos quondam suam quisque apud suos illustraverit. Hic enim primus in hac sua Poetica Florentino idiomate prae ceteris egregie admodum nobilitato magnam humanarum, et divinarum rerum cognitionem una voce omnium tradidisse perhibetur.* „ Il medesimo a car. 37. sulla fine “ *Florentino idiomate, et soluta oratione, et carmine multa egregie composuit*: „ E a car. 45. “ *Complura volumina bifariam conscripsit; quorum quaedam materno, quaedam vero latino sermone composuit* „. Ma per citare anco i non Fiorentini, il Filelfo, uno de' Filologi più grandi del suo tempo.

disprezzi pure chi vuole il Landino: ma quello, che egli dice, è verissimo. Dante non potea, e non dovea perfezionare che la propria lingua, la quale egli conoscea profondamente come quella che parlò da' primi suoi anni in Firenze fino al suo esilio, e dopo non si può credere, che parlasse mai altra lingua. E in questo fondava la sua gloria, e consolavasi dell'esilio, che egli avea fatta la sua lingua la più bella d'Italia, e che tutti dovessero scrivere in quella; e forse sperava, che dovesse anche un tempo essere parlata generalmente, lasciando gli altri volgari alla più bassa plebe, il che non è avvenuto: e con gran danno della nostra eloquenza, perciocchè sarebbe d'un grande aiuto a

---

dopo aver ricordate l'opere di Dante conchiude così " *Haec fere sunt, quae sua dixit lingua.* „ Vedi la lettera al lettore premessa dal Mehus alla Vita di Dante del Manetti pag. XXVI. Il Parini nella II. Parte de'suoi Principj delle Belle Lettere (a car. 159. vol. 6.) " *Dante . . . fu il primo che . . . osò scuotere il giogo venerato della barbara Latinità de' suoi tempi per levar di terra il per anco timido volgare della sua città .* „ Il Galanti dopo le parole riportate di sopra soggiunge, che " *il dialetto d' una piccola nazione fu più fortunato, perchè ebbe nella fine del XIII. secolo Dante, e nel secolo seguente il Petrarca, ed il Boccaccio, che lo perfezionarono con le loro prose, e con le loro rime immortali.* „

scriver bene, se tutti dalle fasce cominciassimo a parlar in quella lingua, che gl' Italiani adottarono per le scritture.

L' Apologista (pag. 386.) « *Non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze ed ivi a curva fronte lambita da tutte l' altre genti d' Italia.* » Io vorrei, che l' Apologista mi dicesse un poco, se anche è un lepido sogno, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio sieno Fiorentini, e Fiorentini il Villani, il Passavanti, e gli altri. Ora questi che fanno quel sogno, non sognan già, che le genti d' Italia vengano a curva fronte a lambire la lingua alle mura di Firenze, o nell' Arno, ma che senza venire a Firenze, la lambiscono negli scritti immortali di tre Fiorentini, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e degli altri. Ivi la lambì il Bembo, ivi anche il Castiglione, il quale dice « *che non volle obbligarsi alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì*, » ma lambì assai bene il Petrarca, e il Boccaccio. Ivi la lambì l' Ariosto e dicono, che venisse anche a lambirla in Firenze: ivi la lambì il Tasso. E che più? anche per dir male della lingua Fiorentina è bisognato lambire un Fiorentino.

Ma non so come all' Apologista viene il

medesimo lepido sogno, o se non è il medesimo, siamo lì. Ecco il sogno (pag. 442) « *E ragione è che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro* » Questa è la prima parte del sogno: la seconda è ancora più bella. « *Dicasi pure, che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto, che anche noi lo dicemmo.* » E veramente in sogno si dice spesso ciò, che si dice vegliando. « *Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona.* » Lo so anch' io, ma il tronco e le braccia debbono essere dello stesso animale: altrimenti

« *Humano capiti cervicem pictor equinam,* »

e se concede; che il dialetto Fiorentino è bellissimo, e che è il capo di questa lingua, gli bisogna concedere ancora, che è tutto il corpo: perciocchè quale è il capo, tale è il corpo.

L' ultimo luogo di Dante è questo « *Che l' Illustre volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa---Che è di tutte le Città Italiane e non pare che sia di niuna* » sopra al quale l' Apologista (*pag.* 429) adduce un lungo comento del Tiraboschi, e perciò mi par bene di esaminar Dante nel comento di questo eruditissimo uomo. « *Or di queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il*

senso. Conciossiachè, se è vero, come afferma Dante, che non è città in Italia, in cui non si usi dialetto vizioso.... »

Direi piuttosto rozzo e disadorno, ma che potea divenir bello ed ornato, come qualunque altra lingua.

« *Questo suo volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d'Italia.* » Questo veramente (dic' egli) hanno usato gl'illustri dottori che in Italia hanno fatti poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d'Ancona. « *Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si viene formando: e a ristringerci a un esempio particolare, prendiamolo dalla Latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi.* »

Eccoci agli equivoci. Bisogna vedere, se questi popolari idiotismi erano contra la gramatica, o se erano solamente modi di dire bassi e vili, che non si userebbero in un di-

scorso nobile, o in un serio poema. Come per esempio quando disse Dante « *E lascia pur grattar dov' è la rogna.* » e « *Non donna di provincie ma* . . . . » e altre parole ancora più brutte, non peccò certo contra la lingua, ma usò vocaboli bassi e plebei. E qual lingua è per quanto sia gentile, che non gli abbia?

« *E i loro scritti perciò furono in un stile pedestre ed incolto.* »

Noi cerchiamo la formazione del linguaggio, non lo stile che può essere pedestre ed incolto anche nella lingua più bella.

« *Ma quelli che venner dopo conoscendo bene quanto vizioso fosse cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, ed a raddolcirlo.* »

Quanto appartiene alla lingua non poterono fare che ridurla alle regole della gramatica e dell' analogìa: l' ornamento appartiene alla Rettorica.

« *Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze: si cercò l' armonìa: s' introdussero grazie.* »

L' armonìa e le grazie sono doti degli scrittori, e nella lingua più armonica si può scrivere senza armonìa e senza grazia, e non è lingua, che non abbia la sua armonìa e le sue grazie.

« *Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d'Augusto dierono alla lingua Latina l'ultima perfezione.* »

La perfezione può intendersi della lingua semplicemente, e perciò sopra questo mi fermerò alquanto più: e dirò primieramente, che questi nobilissimi autori coltivarono e perfezionarono in Roma la sola lingua del popolo Romano, e nulla toccarono gli altri dialetti, che erano allora nell'altre città e provincie d'Italia. E poi farò questa domanda. Se Livio, Nevio, Plauto, Terenzio, Ennio e gli altri non fossero venuti a Roma, e rimanendo nelle loro patrie, avessero scritto ciascuno nel proprio dialetto, ne sarebbe risultata una medesima lingua, come risultò, stando essi e scrivendo in Roma, o avrebbero perfezionato ciascuno il proprio dialetto? ma come è mai possibile, che dieci o dodici o venti prosatori e poeti scrivendo altri in Etruria, e perfezionando la lingua Etrusca, altri in Umbria la lingua Umbra, altri in Padova la lingua Patavina, altri nella Gallia Cisalpina la lingua Gallica, altri nella Campania la lingua Osca, altri in Roma la lingua Latina, venissero tutti a concordarsi nel dar perfezione

alla lingua Latina? non ha già il Tiraboschi detto « *Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio?* » E della lingua Latina è chiaro come cospirarono; perciocchè tutti quegli eccellenti scrittori vennero in Roma, e ivi gli uni dopo gli altri attesero a migliorar sempre più la lingua, che si parlava e scriveasi in Roma, finchè l'ebbero ridotta all'ultima perfezione. È chiaro io dico, in qual modo abbandonando costoro i proprj dialetti, per essere intesi, e per piacere al popolo Romano, si diedero tutti ad apprendere, e a scrivere la lingua Romana:

« *Non altrimenti dovette avvenire della lingua Italiana.* »

Cioè dovette avvenire, che molti cospirassero a coltivare un linguaggio particolare di una Città, o di un popolo, e quello perfezionassero in modo, che tutti gli altri popoli Italiani adottassero quello, come divenuto più nobile per gli eccellenti scritti, che in esso erano stati composti.

« *Finch' ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolar dialetto; e allora perciò non vi aveva una lingua che si potesse dir comune a tutta l' Italia.* »

Tenete bene a mente che « *allora non vi aveva una lingua, che si potesse dir comune*

a tutta l'Italia. » Ora sentiamo ciò, che soggiunge immediatamente il Tiraboschi.

« *Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla.* »

Quale? domando io. La lingua comune? ma se allora non vi avea lingua comune. Come potean ripulire ed ornare una lingua, che ancora non era? dunque ciascuno dovea scrivere nel proprio dialetto. Così nello stesso tempo scriveano i Provenzali nel dialetto Limosino, e i Francesi nel dialetto Picardo, che poi fu chiamato lingua Francese, e divenne comune, oscurando il Provenzale e gli altri dialetti. Così il dialetto Castigliano fu adottato dagli altri Spagnuoli: ma i Portoghesi ritennero un antico dialetto, nel quale perseverarono a scrivere, e fu scritto il poema del famoso Camoens: e in Germania si scrive ancora in due dialetti diversi, e abbiamo una bella Dissertazione dell' illustre Michaelis « *De ea Germaniæ dialecto, qua in sacris faciundis, atque in scribendis libris utimur.* » Onde sempre più si conferma, che ogni lingua comincia dall' esser dialetto, e diventa comune per adozione di altri popoli.

« *Di qualunque città e di qualunque provincia fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono cer-*

tamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. »

Anche chi scrive in lingua Milanese, o in lingua Genovese, o in Veneziana pensa certamente, che maggior diligenza debba usarsi nello scrivere che nel parlare.

« *Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa.* »

Così fanno i Genovesi, i Veneziani, i Piemontesi nel proprio linguaggio, quando scrivono in esso, e così doveaa fare tutti gl' Italiani ne' loro volgari, quando « *non vi avea una lingua, che si potesse dir comune a tutta Italia* ».

« *Io credo certo che se avessimo i primi saggi, che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quelle città, in cui essi furono scritti.* »

Abbiamo la Cronica di Matteo Spinello in dialetto puro Napoletano, o Pugliese, abbiamo antiche poesie in puro volgare Siciliano. « *I Veneziani autori di Croniche citati dal Foscarini hanno usato il loro volgare: e così fecero i loro viaggiatori* » Queste sono parole dell'egregio Sig. Marchese Cesare Lucchesini, (*Illustrazione delle lingue, parte* 1. *pag.* 40)

il quale godo di vedere, che dice in poche parole ciò, che io con tante m' ingegno di ridurre ad evidenza, e spero di averlo fatto.

« *Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre:* »

Questi saggi erano fatti ne'dialetti particolari, perchè non c' era ancora la lingua comune, onde non poteano che eccitar gli altri ad andar più oltre in ciascun dialetto particolare.

« *I secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti a' secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l' abbiamo.* »

Con questo processo veniansi a formare varie lingue piene di eleganza e di vezzi. Perciocchè, se ancora non era una lingua comune, e ciascuno coltivava il suo dialetto, non potea mai riuscire una lingua sola piena di eleganza e di vezzi.

« *In tal maniera parmi d'avere spiegata l' origine della lingua Italiana.* »

Ma non ha sciolta la quistione « *onde sbucò egli mai, e come hanno potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio?* » Nella lingua Latina ha spiegato ottimamente onde sbucò, e come cospirarono a formarla: onde poi quella lingua divenne comune a tutta

Italia, e a gran parte dell' Imperio Romano: e perciò conviene cercare un altro Lazio, e un' altra Roma: ove cospirassero molti eccellenti scrittori a render terso il linguaggio di questa, che poi adottato dalle altre città divenisse comune. Questa seconda Roma è nel fatto della lingua più mirabile ancora dell' antica: poichè in quella molti forestieri divenuti Romani cospirarono con gli uomini, che ivi eran nati e cresciuti, e in questa i soli cittadini fecero tutto. E che essi lavorassero intorno alla lingua propria e natìa, si vede dal grande amore, che ad essa portavano: percioecchè nel trecento, pochissimo scrissero in Latino: e mi fa gran maraviglia il pensare quanti libri composero, quanti ne recarono in volgare. Onde io credo, che se il Petrarca fosse vivuto in Firenze col Boccaccio amico suo, vinto dall' esempio comune non avrebbe scritte tante opere in Latino, come fece vivendo fra le altre genti, fra le quali era in pregio unicamente la lingua Latina.

Ma che diremo dell' acerbo rimprovero che fa l' Apologista a' Fiorentini del 400 (pag. 347) dicendo che « *gl' ignoranti giacendosi colla plebaglia impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni e tutto?* » e aggiunge (*pag.* 349.) « *ecco nondimeno caduto quel trono nel quattrocento ...*

e la Crusca (pag. 350) *gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400, e li didichiarò sconci e pieni d'ogni barbarie.* » E tra questi massimamente accusa il Morgante (*pag.* 348) con le parole di Bartolommeo Scali al Poliziano. Ma come ha potuto egli sapere, qual fosse in quel secolo il linguaggio della plebaglia, e ancorchè avesse potuto saper ciò, che importa? io credo, che la plebaglia parlasse allora presso a poco nel modo che parla ora. Ma la lingua delle persone civili è ben diversa da quella, e tale anch'esser dovea nel quattrocento, e non molto diversa da quella del secolo antecedente, poichè in Firenze non eran venute a dimorar genti straniere, nè alcuna di quelle sciagure avvenuta era, per cui si mutano le lingue de' popoli. Solamente l'amore della lingua Fiorentina diede luogo in quel tempo all' amore della Latina e della Greca, onde si volsero tutti a studiare gli scrittori di quelle lingue. Molti Greci vennero a Firenze accolti con grande affezione da Cosimo Padre della patria: si raccolsero libri Latini e Greci, e si posero i fondamenti di tutta la moderna letteratura d'Europa. In quel secolo ebbe Firenze tre altri uomini veramente maravigliosi Lorenzo il Magnifico, Angelo Poliziano, e Marsilio Ficino, il quale sopra un antico manuscritto

Greco fece la traduzione di Platone in Latino, che noi appena con tanti aiuti di comentatori e di Lessici possiamo intendere, ed egli lo interpetrò: e la sua interpetrazione è la migliore, che abbiamo. Come adunque non è degno di riverenza e di ammirazione quel secolo? « *La Crusca gittò via la maggior parte degli scrittori d'allora e li dichiarò sconci, e pieni di barbarie.* » Quali sono questi Scrittori e dove gli dichiarò sconci? forse questo fece, non citandogli? ma la Crusca non citò tutti gli scrittori Fiorentini, e molti anche buoni tralasciò di citare. E per dimostrare, che la lingua era allora divenuta quasi barbara, bisognerebbe provare, che coloro scriveano come parlavano. Ma invece è da credere, che scrissero male per volersi troppo scostare dal discorso familiare e per affettazione, la quale è la più gran nemica dello scriver bene. Del Morgante non mi pare che pensi tanto male il Gravina, (1) e veggo, che molto si va ristampando nelle altre Città d'Italia. In quel

(1) Luigi Pulci è posto dal Parini tra quelli „ *che richiamarono alla pristina purità ed eleganza la Toscana lingua* „ e ciò fece „ *col suo poema del Morgante, nel quale raccolse tutte si può dire le bellezze ingenue, e familiari della volgare lingua.* „ nella II. parte dei Principj già citati pag. 181.

secolo i Fiorentini o non iscriveano nella lor lingua, o non iscriveano puramente, ma dipingeano, architettavano, scolpivano eccellentemente, e promoveano l'erudizione e le scienze: onde si può ben perdonare a Firenze, se intenta ad altri studj, e già sicura della gloria della lingua, cercava altra gloria, e la comune utilità delle scienze e delle arti. Anche in Francia la lingua allorchè era vicina alla sua perfezione parve retrocedere verso la barbarie nel rinascimento delle lettere: e nel secolo seguente divenne materia d'emulazione agli altri popoli. E tornardo a Firenze, come Atene ebbe due dialetti; l'uno antico, e l'altro nuovo, così ebbe l'Atene Italiana. Il primo dialetto è quello del trecento, il secondo del cinquecento, e come tre furono i sommi nel primo, così furono anche tre nel secondo; il Guicciardini, il Machiavello, il Galileo.

Termino con due parole sopra quello, che dice il Muratori nel Libro III della *Perfetta Poesia*, citato dall'Apologista (pag. 451.) « *In niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia; dovendo questo essere comune e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia, e neppure in quello de' Toscani.* » Dunque dico io, il vero ed eccellente parlar di Italia, se non è

di alcuna Città, è una lingua morta: e se è morta, come comune? anzi è una lingua non solo morta, ma che non è mai stata al mondo: perciocchè se non è in nessun volgar parlare d'Italia, a voler che sia in qualche parte, esser dee negli Scrittori: ma non è negli scrittori, poichè si richiede, che sia privo di difetti: e nessuno Scrittore è privo di difetti, nè il Petrarca nelle rime del quale « *sono sparsi alcuni vocaboli che oggidì non sarebbero molto approvati o tollerati* » come dice il Muratori (ivi pag. 127), molto meno Dante, il Villani, il Crescenzi e il Boccaccio, secondo il medesimo: dunque il vero ed eccellente linguaggio d'Italia non è nel Petrarca, nè in Dante, nè nel Boccaccio; e se non è in quelli, in quali altri sarà? dunque non è, nè mai è stato al mondo. Perchè dunque affaticarci tanto? non voglio più scrivere. Addio.

FINE.